

11

LE  
GAJE COMARI  
DI  
WINDSOR

11

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

RICCAMENTE ILLUSTRATO

PREZZO DEL FASCICOLO L. 1 20.

MILANO  
LIBRERIA EDITRICE

VIA S. PAOLO, 11

1876.



TEATRO  
DI  
SHAKESPEARE

---

XI.

LE GAJE DONNE DI WINDSOR

TRADOTTO DA

CRISTOFORO PASQUALIGO.





LE  
GAJE DONNE  
DI  
WINDSOR.

## INTERLOCUTORI.

SER GIOVANNI FALSTAFF.

FENTON, giovane gentiluomo.

SHALLOW, giudice di pace.

SLENDER, cugino di Shallow.

FORD } due signori di Windsor.

PAGE }

GUGLIELMO PAGE, fanciullo, figlio di PAGE.

DON UGO EVANS, parroco gallese.

DOTTOR CAIUS, medico francese.

L'OSTE della *Gerrettiera*.

BARDOLFO }

PISTOL } compagni di FALSTAFF.

NYM }

ROBIN, paggio di FALSTAFF.

SEMPLICE, servo di SLENDER.

RUGBY, servo del dottor CAIUS.

SIGNORA FORD.

SIGNORA PAGE.

ANNA PAGE, sua figlia.

SIGNORA QUICKLY, serva del dottor CAIUS.

Servi di PAGE, FORD, ecc.

La scena è a WINDSOR e nei dintorni.

# LE GAJE DONNE DI WINDSOR.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Windsor. Dinanzi alla casa di Page.

Entrano SHALLOW, SLENDER  
e DON UGO EVANS,

SHALLOW. Don Ugo, già non mi persuadete; questo affare lo voglio portar alla Camera Stellata (1): fossero, non uno, ma venti Giovanni Falstaff, non la farebbero a Roberto Shallow, scudiere.

SLENDER. Nella contea di Gloster, giudice di pace, e *coram* (2).

SHALLOW. Sì, cugino Slender, e *cust-olorum* (3).

SLENDER. Sì, e *ratulorum* anche; e nobile di nascita, signor parroco, che si scrive *ar-*

*migero*; in ogni biglietto, certificato, quitanza, od obbligazione, *armigero*.

SHALLOW. Sì, fo così; e così fu sempre fatto per trecent'anni.

SLENDER. Tutti i suoi *successori*, morti prima di lui, han fatto così; e così faranno tutti i suoi *antenati*, che verranno dopo di lui: sul loro stemma posson mostrare dodici bianchi lucci.

SHALLOW. È uno stemma antico, ma i lucci son sempre freschi (1).

SLENDER. Li posso avere io i quarti, cugino?

SHALLOW. Sì, prendendo moglie.

EVANS. Oh, Madonna!... Ma lasciamo questi discorsi. Se il signor Giovanni Falstaff v'ha fatto qualche dispregio, io son ecclesiastico e sarò lieto di usare i miei buoni uffici per pacificarvi e riconciliarvi.

SHALLOW. Giudicherà il Consiglio; qui c'è ribellione.

(1) La Camera Stellata era il famoso tribunale politico istituito dal primo dei Tudors, Enrico VII.

(2) Allude alla formula: *Iurat coram me Roberto Shallow, Armigero*.

(3) Abbrev. di *custos rotulorum*, custode dei rotoli, registri.

(1) Qui vi sono parecchi giochi di parole che mi fu impossibile il tradurre. Nascono dai diversi significati della voce *coat*, che vale: stemma, abito, cotta d'arme; e dagli equivoci che prende Evans sulle parole *lucet* e *marrying*.

EVANS. Non istà che il Consiglio oda fatti di ribellione; non c'è timor di Dio in una ribellione. Il Consiglio, vedete, vorrà piuttosto udir parlar di timor di Dio, che non d'una ribellione: rifletteteci sopra.

SHALLOW. Ah! per l'anima mia, s'io fossi ancor giovane, questa spada la finirebbe lei.

EVANS. È meglio che siano i vostri amici la spada, e la finiscan loro; ed ho in testa un altro consiglio che, forse, è di buona prudenza: — c'è Anna Page, che è la figlia del signor Giorgio Page, che è una bella fanciulla.

SLENDER. La signora Anna Page! La ha i capelli bruni, e ha una vocetta da donna.

EVANS. È appunto la vera persona che ci vuole; non potreste desiderare di meglio; suo nonno (che Dio gli conceda un'allegria risurrezione!) morendo le lasciò settecento sterline, e oro e argento per quando sarà tanto brava da giungere ai diecisette anni. Sarebbe una buona risoluzione, se lasciasimo stare tutti questi chiccheri ciaccheri, per concludere un matrimonio fra il sor Abramo e la signora (1) Anna Page.

SHALLOW. Che le lasciò settecento sterline suo nonno?

EVANS. Già, e suo padre gliene lascerà di più.

SHALLOW. La conosco quella signorina; la ha de' bei numeri.

EVANS. Settecento sterline, e l'altre che verranno dopo, è una buona dote.

SHALLOW. Bene, sentiremo quell'onest'uomo del signor Page. E egli qui Falstaff?

EVANS. Vi dirò io una bugia? Io disprezzo un bugiardo come disprezzo uno che è falso o come disprezzo uno che non è verace. Il cavaliere, il signor Giovanni, è qui, ed io vi scongiuro che vi lasciate regolare da quelli che vi vogliono bene. Vo' picchiare all'uscio per domandare il signor Page. (*Picchia*) Ehi là! oh! Dio benedica questa casa!

PAGE (*alla finestra*). Chi è?

EVANS. È la benedizione di Dio e il vostro amico e il giudice Shallow; e questo è il

giovine signor Slender che, forse, vi conterà un'altra storia se non vi dispiace.

*Entra PAGE.*

PAGE. Ho molto piacere di vedere lor signori in buona salute. Signor Shallow, vi ringrazio della vostra selvaggina.

SHALLOW. Signor Page, godo di trovarvi; e che la vi abbia fatto piacere. Avrei voluto che la fosse migliore; fu uccisa malamente. — Come sta l'ottima signora Page? — e vi ringrazio di cuore; proprio di tutto cuore.

PAGE. Grazie, signore.

SHALLOW. Anzi io ho da ringraziar voi, vogliate o non vogliate.

PAGE. Godo di vedervi, caro signor Slender.

SLENDER. O come va il vostro fulvo levriere, signore? sento dire che alle corse di Cotsol fu dinanzato (1).

PAGE. Non s'è potuto giudicar bene, signore.

SLENDER. Non volete confessarlo, non volete confessarlo.

SHALLOW. Nol farà mai. — Fu una disdetta, fu una disdetta la vostra: è un bravo cane.

PAGE. Un cane, signore.

SHALLOW. Signore, è un bravo cane, e un bel cane: si può dir di più? è bravo e bello. — C'è il signor Giovanni Falstaff qui?

PAGE. È qui dentro, signore; e vorrei interporre fra voi due i miei buoni uffici.

EVANS. Quest'è un parlar da cristiano.

SHALLOW. Lui mi ha offeso, signor Page.

PAGE. E lo confessa in qualche modo, signore.

SHALLOW. Confessione non è riparazione: non è vero, signor Page? Mi ha offeso.

PAGE. Eccolo il signor Giovanni.

(1) A Cotswold, nella Gloucestershire, e altrove in Inghilterra, si facevano le corse dei levrieri; che poi furono abolite, insieme ad altri spettacoli, dai Puritani, come cose che sapevano di paganesimo.

(1) *Mistress*, in Inghilterra, non si usa più che per le donne maritate; ma una volta si usava anche per le ragazze, appunto come si fa in Italia, che diamo il titolo di signora a tutte le donne indistintamente.



Entra SER GIOVANNI FALSTAFF,  
BARDOLFO, NYM e PISTOL.

FALSTAFF. Mo, signor Shallow, volete proprio darmi querela presso il re?

SHALLOW. Cavaliere, voi percuoteste la mia gente, mi uccideste un daino, entraste per forza nel mio casino.

FALSTAFF. Ma non baciai la figlia del vostro guardiano.

SHALLOW. Che, che, che! non vuol dire! me ne risponderete.

FALSTAFF. Vo'risponder subito, ora; ho fatto tutto questo, sì: ecco la mia risposta.

SHALLOW. Ne sarà informato il Consiglio.

FALSTAFF. E io vi consiglio, per ben vostro, di starvene zitto: vi farete rider dietro.

EVANS. *Pauca verba, bona verba*, signor Giovanni.

FALSTAFF. Bona erba? un bon cavolo! — Slender, io vi ruppi la testa, o che ci avete a dire contro di me?

SLENDER. Giuraddio, ho bene io in testa quel che ho a dire contro di voi e contro i vostri mariuoli chiappa-conigli, Bardolfo, Nym e Pistol; loro mi condussero alla taverna, mi fecero bere e poi mi ripuliron le tasche.

BARDOLFO. Che stracchino di Bambury! (1)

SLENDER. Non ci ha che fare.

PISTOL. Come no, Mefistòfilo? (2)

SLENDER. Non ci ha che fare.

NYM. Taglia corto, ti dico; *pauca, pauca*; taglia corto!

SLENDER. Dov'è Semplice, il mio servitore? — potete dirmelo, cugino?

EVANS. Tacete, vi prego. Gra intendiamoci; ci son tre arbitri in questo affare, a quanto vedo; cioè il signor Page, *fidelicet*, il signor Page; e ci sono io, *fidelicet*, io; e il terzo e ultimo è finalmente il mio oste della *Gerrettiera*.

(1) Bambury, piccola città nella Oxfordshire, che produce una specie di cacio affatto simile allo stracchino.

(2) Per Mefistofele, nome del diavolo reso celebre dalla tragedia *Fausto* di Marlowe.

PAGE. Siamo in tre per decider l'affare, e metterli d'accordo.

EVANS. Benissimo; io prenderò degli appunti nel mio taccuino, e poi discuteremo la causa con tutta la discrezione.

FALSTAFF. Pistol!

PISTOL. Presente in presenza.

EVANS. Il diavolo e sua moglie! che frase è cotesta « Presente in presenza? » Queste sono affettazioni.

FALSTAFF. Pistol, avete voi sgraffignata la borsa del sor Slender?

SLENDER. Sì, lo giuro per questi guanti (o ch'io non entri più nella mia camera; se non è vero), lui m'ha rubati sette grossi da sei soldi (1) e due palanche del re Edoardo che avevo comperate a due scellini e due soldi l'una da Lallo Miller; vel giuro per questi guanti.

FALSTAFF. È giusto così, Pistol?

EVANS. Giusto? È un perfido, se gli è un borsaiuolo.

PISTOL. Ah, montanaro villano! — Ser Giovanni, mio padrone, io sfido a duello questa spada di latta. — Ti do una smentita sulle *labras*, ti do: schiuma e feccia che se', tu menti.

SLENDER. Per questi guanti, allora fu costui.

NYM. Badate bene, signore, e finitela con questi scherzi. Io vi dirò « maramèo! » se vi salta il ticchio di volermi abbacchiar me: questo è quanto.

SLENDER. Corpo di questo cappello, allora è stato quel là dalla faccia rossa; perchè se non ricordo quel che feci quando m'imbriacaste, pure non sono mica un asino.

FALSTAFF. Che ne dite voialtri, Scarlatto e Giovanni?

BARDOLFO. Che! signore, per me dico che il signore s'è imbrociato da perdere le sue cinque *sentenze*.

EVANS. I suoi cinque sensi, cioè: ohimè! cosa vuol dir l'esser ignoranti!

BARDOLFO. Ed essendo briaco, signore, fu come si dice licenziato; e così, chi sa quel che avvenne di poi?

(1) *Mill-sixpences*, moneta coniata dal 1361 al 1572, che ai giorni di Shakespeare serviva da gettone al giuoco.

SLENDER. Già, e allora parlavate latino anche; ma questo non serve. Io non m'imbriacherò più finchè vivo, dopo questa gherminella, fuorchè in una onesta, civile e devota compagnia. Se ho da imbricarmi, m'imbriacherò con quelli che hanno il timor di Dio, e non con beoni furfanti.

EVANS. Così mi giudichi Iddio, che questo è un virtuoso proposito.

FALSTAFF. Voi sentite, signori, che tutti cotesti fatti sono negati; lo sentite.

*Entra ANNA PAGE, portando del vino;  
la FORD e la PAGE la seguono.*

PAGE. No, figliuola, portalo dentro il vino, berremo dentro. *(Esce Anna)*

SLENDER. Oh, cielo! è la signora Anna Page.

PAGE. Come va, signora Ford?

FALSTAFF. Signora Ford, in verità siete la benvenuta: con vostra licenza, cara signora... *(Baciandola)*

PAGE. Moglie mia, fate entrare questi signori. — Venite, ci abbiamo un pasticcio caldo di selvaggina a desinare: andiamo, signori; io spero che affogheremo nel bicchiere le nostre discrepanze.

*(Escon tutti fuorchè Shallow, Slender ed Evans)*

SLENDER. Darei quaranta scellini per aver qui il mio libro di canzoni e sonetti (1).

*Entra SEMPLICE.*

SLENDER. Mo come, Semplice! dove siete stato? Ho a servirmi da me, ho a servirmi? Non lo avete *Il libro degli Indovinelli* con voi, non l'avete?

SEMPLICE. *Il libro degli Indovinelli!* O non lo prestaste ad Alice Focaccetta, la festa degli Ognissanti, quindici giorni prima di san Michele?

(1) Probabilmente di lord Surrey, sir Tomaso Wiatt e altri, stampato nel 1557, ch'era molto popolare al tempo della regina Elisabetta, al pari del *Libro degli Indovinelli*.

SHALLOW. Venite, cugino, venite, stiamo ad aspettarvi. Sentite una parola, cugino; in fede mia, cugino, sentite, come a dire, una proposta, una specie di proposta fatta di fuora via qui da Don Ugo: m'intendete?

SLENDER. Sì, signore, mi troverete ragionevole; se la è come dite, farò tutto quello che è ragionevole.

SHALLOW. Sì, ma intendetemi.

SLENDER. Ed è quel che faccio, signore.

EVANS. State attento alle sue istruzioni, signor Slender. Io poi vi spiegherò tutto, se sarete capace d'intendere.

SLENDER. Già, farò come dirà mio cugino Shallow. Vi prego di perdonarmi; lui è giudice di pace qui nel paese, e io non sono che un semplice privato.

EVANS. Non è qui la questione: la questione è del vostro matrimonio.

SHALLOW. Già, questo è il punto, signore.

EVANS. Ammogliarvi, ecco il vero punto, e con Anna Page.

SLENDER. Bene, e io la sposerò, a condizioni ragionevoli.

EVANS. Ma potete voi amarla questa ragazza? Lo domandiamo per saperlo dalla vostra bocca, e dalle vostre labbra; giacchè diversi filosofi sostengono che le labbra sono una parte della bocca: quindi, precisamente, potete voi portar amore a questa ragazza?

SHALLOW. Cugino Abramo Slender, potete voi amarla?

SLENDER. Spero, signore, che farò come s'addice a chi vuol essere ragionevole.

EVANS. Via, pei signori santi e le signore sante di Dio, dovete dire se credete *impossibile* di portare i vostri desiderii verso di lei.

SHALLOW. Questo dovete dire. La sposerete, con una buona dote?

SLENDER. Farei una cosa anche più grande, cugino, a vostra richiesta, sempre ragionevolmente.

SHALLOW. No, intendetemi, intendetemi cugino; quel che fo, lo fo per piacere a voi, cugino. La potete amare quella ragazza?

SLENDER. Io la sposerò, signore, a vostra richiesta; ma se non ci sarà un grande amore sul principio, il cielo può farlo *decre-scere* col conoscersi meglio, quando saremo maritati, ed avremo più occasione di cono-



EVANS. Oh, Madonna!... Ma lasciamo questi discorsi...

(Atto I, Scena I)

scerci l'un l'altro. Spero che colla familiarità saremo sempre più *infelici*; ma se voi mi dite « sposatela, » io la sposerò; in ciò son *dissoluto* liberamente e *dissolutamente*.

EVANS. Quest'è una risposta veramente discreta; salvo che c'è fallo nella parola *dissolutamente*: la parola è, a nostro vedere, risolutamente. Il suo pensiero però è buono.

SHALLOW. Già, credo bene che mio cugino pensasse dir così.

SLENDER. Sì, o ch'io possa esser impiccato, vedete.

*Rientra ANNA PAGE.*

SHALLOW. Ecco qui la bella signora Anna. — Potessi esser ancor giovane per voi, signora Anna!

ANNA. Il pranzo è in tavola; mio padre desidera vossignoria.

SHALLOW. Eccomi a lui, bella signora Anna.

EVANS. Sia fatta la volontà di Dio! Non voglio mancare al *benedicite*.

(Escono Shallow ed Evans)

ANNA. Volete far il piacere di entrare, signore?

SLENDER. No, vi ringrazio di cuore, davvero: io sto benissimo.

ANNA. Il desinare vi attende, signore.

SLENDER. Non sono affamato, vi ringrazio, in verità. — (A *Semplice*) Andate, bona lana, giacchè siete al mio servizio, andate a servire mio cugino Shallow. (*Esce Semplice*) Un giudice di pace qualche volta può aver bisogno del servo d'un amico. Tengo soltanto tre servi e un ragazzo ancora, fino alla morte di mia madre; ma che vuol dire s'io resto sempre un nobile poveretto?

ANNA. Non posso andar dentro senza vossignorìa: non si metteranno a tavola, finchè non veniate.

SLENDER. In fede mia, non voglio mangiar nulla; ve ne ringrazio come se desinassi.

ANNA. Vi prego, signore, entrate.

SLENDER. Preferisco passeggiar qui; vi ringrazio. Mi ruppi uno stinco l'altro di giocando alla spada e alla sciabola con un maestro di scherma, tre colpi per un piatto di prugne cotte; e in fede mia, d'allora in poi non posso più sentir l'odore dei cibi caldi. — Perchè latrano così i vostri cani? O, che vi son orsi in città?

ANNA. Credo di sì, signore, l'intesi dire:

SLENDER. È un divertimento che mi piace; ma che mi farebbe attaccar rissa più presto che a qualunque altro in Inghilterra. Voi avete paura quando vedete gli orsi sciolti, n'è vero?

ANNA. Eh, davvero, signore.

SLENDER. A me invece ora mi tien luogo del mangiare e del bere. Ho visto venti volte Sackerson (1) libero, e lo ho preso per la catena; ma, vi assicuro che le femmine si son messe a gridare e strillare a più non posso; ma le femmine, in verità, non li possono soffrire, perchè son bestiacce cattive.

*Rientra* PAGE.

PAGE. Venite, caro signor Slender, venite, stiamo aspettandovi.

SLENDER. Non ho voglia di mangiare, vi ringrazio, signore.

(1) Orso famoso, che si faceva vedere nel Paris-Garden ai tempi del poeta.

PAGE. Corpo d'un gallo e d'una gazza, non farete a modo vostro, signore; venite, venite.

SLENDER. No, ve ne prego, andate voi innanzi.

PAGE. Via, andiamo, signore.

SLENDER. Signora Anna, siate voi la prima.

ANNA. No, signore, vi prego, tocca a voi.

SLENDER. In verità, non voglio andar primo; no, davvero, non vo' farvi questo torto.

ANNA. Vi prego, signore.

SLENDER. Bene, voglio esser incivile più tosto che importuno. Vi fate torto voi stessa, là! (*Escono*)

## SCENA II.

Una stanza in casa di Page.

*Entrano* DON UGO, EVANS e SEMPLICE.

EVANS. Tirate dritto per di qui, e domandate per dove si va alla casa del dottor Caius; ci sta una certa signora Quickly che gli fa o da cameriera, o da governante, o da cuoca, o da stiratrice, o da lavandaia, o da guattera.

SEMPlice. Bene, signore.

EVANS. No, c'è qualcos'altro di meglio. Date questa lettera; perchè è una donna molto intima con la signora Anna Page: e questa lettera è per pregarla e richiederla di patrocinare i desiderii del vostro padrone presso Anna Page. Fate il piacere d'andarci. Vo a finire il mio desinare: non restano che le mele e il cacio. (*Escono*)

## SCENA III.

Una stanza all'osteria della *Gerrettiera*.

*Entrano* FALSTAFF, L'OSTE, BARDOLFO, NYM, PISTOL e ROBIN.

FALSTAFF. Mio oste della *Gerrettiera*!

OSTE. O, che dice il mio Grandonio? via, parla da uom dotto e savio.

FALSTAFF. In verità, oste, bisogna ch'io mi sbarazzi di qualcuno de' miei compagni.

OSTE. E cacciali, bravaccio di Ercole; licenziali; che se ne vadano; tróttino, tróttino.

FALSTAFF. Io qui ci spendo dieci sterline alla settimana.

OSTE. Tu sei un imperatore, un Cesare, un Kaiser e un cassiere. Prenderò io Bardolfo; lui trarrà la birra e spillerà le botti: dico bene io, bravaccio di Ettore?

FALSTAFF. Fate così, il mio caro oste.

OSTE. Lo dissi: ch'egli venga con me. — Fammi vedere come sai far spumare la birra e brillare il vino: seguimi. *(Esce l'Oste)*

FALSTAFF. Bardolfo, va con lui. È un bon mestiere quello di sottocantiniere. Mantello vecchio fa casacca nuova: servo invalido, sottocantiniere fresco. Va, addio. *(Esce)*

BARDOLFO. È una vita che ho sempre considerata. Ci farò fortuna.

PISTOL. Oh, figuro d'uno zingaro! vuoi dunque maneggiar la cannella?

NYM. Fu generato da uno imbrocchio. Che idea bizzarra!

FALSTAFF. Son contento d'essermi liberato da questo mazzo di fiammiferi: i suoi furti eran troppo palesi, era come un cattivo cantante che non istà al tempo.

NYM. Il bello per rubare è saper cogliere il momento giusto.

PISTOL. « Portar a casa, » dice chi ha giudizio. « Rubare? » ohibò; è una parolaccia che non vale un fico.

FALSTAFF. Bene, signori, io ci ho le calagna che m'escono dalle scarpe.

PISTOL. Che! badate ai pedignoni allora.

FALSTAFF. (Non c'è rimedio: bisogna che m'ingegni e giochi d'astuzia)

PISTOL. Corvi giovani voglion mangiare.

FALSTAFF. Chi di voi conosce Ford di questa città?

PISTOL. Lo conosco di vista: è un benestante.

FALSTAFF. Bravi, ragazzi, vi voglio dire cosa sono intorno... (1)

PISTOL. Due metri gagliardi.

FALSTAFF. Non celiamo ora, Pistol! Davvero io son grosso più di due metri, ma non ho un grosso da spendere, e devo pensare a far economia. Alle corte, io intendo di far

all'amore con la moglie di Ford; m'accorgo ch'ella mi dà retta; parla a cenni con le dita, mi fa d'occhio per invitarmi: io posso spiegare il senso del suo stile familiare; la sua più ambigua espressione, tradotta in buon italiano, significa: « Io sono di Ser Giovanni Falstaff. »

PISTOL. Lui la studiò bene e la tradusse bene, e onestamente, si vede.

NYM. L'ancora la gettaste profonda molto. Ma ci riuscirete?

FALSTAFF. Corre voce ch'ella sia padrona assoluta della borsa di suo marito; la ha una legione di *angeli* (1).

PISTOL. V'auguro altrettanti diavoli al vostro servizio, e « fatti innanzi, compagno, » io dico.

NYM. Allora l'affare va d'incanto; mi piace: vengano pure gli *angeli*.

FALSTAFF. Io le scrissi qui una lettera, ed un'altra alla moglie di Page, che anch'ella mi guarda di buon occhio, ed ha esaminate le mie bellezze con occhiate molto giudiciose; i raggi del suo sguardo ora indoravano il mio piede, ora la mia pancia maestosa.

PISTOL. Allora il sole risplendeva sur un letamaio.

NYM. Bravo, dicesti benissimo.

FALSTAFF. Oh, ella fece la rivista di tutte le mie forme esteriori con intenzione così ingorda che l'appetito del suo occhio mi scottava come una lente. Ecco qui l'altra lettera per lei: anche lei ha la sua borsa. La è una vera Guiana, tutta oro e opulenza. Io sarò il lor tesoriere, ed elleno saranno i miei ministri di finanza: saranno le mie Indie Orientali ed Occidentali, e commercerò con entrambe. Va, e reca questa lettera alla signora Page; e tu questa alla signora Ford. Faremo fortuna, ragazzi miei, faremo fortuna.

PISTOL. Diverrò io il sor Pandaro di Troia, io che porto la spada al fianco? Allora vada tutto a Lucifero!

NYM. Io non vo' entrarci in queste bassezze: a voi la vostra lettera. Voglio stare da uomo onorato.

(1) Monete d'oro, del valore di dieci scellini, che portavano impressa la figura d'un angelo. Vedi anche a pag. 13 nel *Mercante di Venezia*, Attò II, Scena VII.

(1) A fare, vuol dire Falstaff.



ANNA. Volete far il piacere di entrare, signore ?  
SLENDER. No, vi ringrazio di cuore, davvero:  
io sto benissimo. (Atto I, Scena I)



PISTOL. Diverrò io il sor Pandaro di Troia, io che porto la spada al fianco? . . . (Atto I, Scena III)

FALSTAFF (*a Robin*). Prendi, bardassa; portale tu, lesto, queste lettere; servimi da lancia per comunicare con quelle rive aurifere. (*Esce Robin*) E voi, cialtroni, fuori di qui! via! dileguatevi come granelli di grandine; via, andatevene, battete il tacco, trovatevi rifugio altrove, fate fagotto! Falstaff vuol andar dietro alla moda, sparagnare alla francese, mascalzoni che siete; saprò far da me, con un sol paggio in livrea. (*Esce Falstaff*)

PISTOL. Che gli avvoltoi ti possan cavar le budella! Ma ci troverò io rimedio: dadi falsi e carte segnate ingannano ricchi e poveri. Io ci avrò de' testoni in saccoccia quando tu sarai al verde, vile turco frigio.

NYM. Troverò bene io il modo di vendicarmi.

PISTOL. Vuoi tu vendicarti?

NYM. Sì, per la cappa del cielo e le sue stelle.

PISTOL. Coll'astuzia o con un coltello?

NYM. Con tutte due. — Vo' svelare a Page la faccenda di questo amore.

PISTOL. Ed a Ford paleserò anch'io, come questo vile vassallo di Falstaff gli vuol sedurre la sua colomba, beccargli i quattrini e contaminare il suo soffice talamo.

NYM. Vo' battere il ferro finchè è caldo. Ecciterò Page a propinargli il veleno, lo farò indemoniare dalla gelosia, perchè nulla inferocisce tanto l'uomo quanto questa ribellione delle persone che gli appartengono. Questa è la mia idea.

PISTOL. Tu se' il Marte dei malcontenti: io seconderò; andiamo. (*Escono*)

## SCENA IV.

Una stanza in casa del dottor Caius.

Entrano la signora QUICKLY, SEMPLICE  
e RUGBY.

QUICKLY. Ehi, Giovanni Rugby! — Va di sopra alla finestra e guarda se vedi venire il dottor Caius, il mio padrone, che deve venire: se capita, e trovi qualcuno in casa, in fede mia, sarà un buscherio da far scappar la pazienza a Domeneddio e al re d'Inghilterra.

RUGBY. Vo a guardare.

QUICKLY. Va, e questa sera ti prometto un zabaion cotto in punto a fuoco di carbone. (*Esce Rugby*) È un onesto, servizievole, grazioso ragazzo, quanto possa esserlo un servo in una casa; e v'assicuro che non è niente chiacchierone, nè accattabrighe. Il peggio difetto che ha è di dir troppe orazioni; questo è il suo debole: ma nessuno è senza difetti, e non s'ha a farne gran caso. Pietro Semplice voi dite che è il vostro nome?

SEMPLICE. Sì, in mancanza d'uno migliore.

QUICKLY. E il signor Slender è il vostro padrone?

SEMPLICE. Sì, appunto.

QUICKLY. Non porta egli un gran barbone tagliato rotondo come una mezzaluna da gualtaio?

SEMPLICE. No, in verità: non ha che un visetto magro, con una barbetta rossiccia, una barba color Caino (1).

QUICKLY. È una buona pasta d'uomo, n'è vero?

SEMPLICE. Sì, davvero; ma è manesco e forte come chiunque possa misurarsi con lui: s'è battuto con un guardacaccia.

QUICKLY. Che mi dite? Ah, ora me ne ricordo: non porta la testa alta e non cammina pavoneggiandosi?

SEMPLICE. Sì, davvero, appunto.

(1) Nelle rappresentazioni sacre, Misteri o Moralità, come nelle pitture, Caino lo si distingueva dalla barba rossa.

QUICKLY. Bene, che il cielo non mandi ad Anna Page una fortuna peggiore! Dite al signor parroco Evans che farò quanto posso pel vostro padrone. Anna è una buona ragazza, e desidero...

Rientra RUGBY.

RUGBY. Via, via, per carità! c'è il padrone che viene.

QUICKLY. Oh, poveri a noi! Correte qui dentro, buon giovine; nascondetevi in questo gabinetto. (*Chiude Semplice nel gabinetto*) Non si fermerà un pezzo. — Ehi! Giovanni Rugby! Giovanni, ehi, Giovanni, dico! — Va, Giovanni, va a cercare il mio padrone; temo che non istia bene, chè sta tanto a tornare. — (*Canta*)

« Daghela avanti un passo. »

Entra il dottor CAIUS.

CAIUS. Che state cantando ora? Son ragazzate che non mi vanno. Vi prego di andar nel mio gabinetto a prendermi un *boitier vert*, una scatola, una verde scatola: comprendete quel che io vi dico? una scatola verde.

QUICKLY. Sì, comprendo; vo a prenderla. (*A parte*) Fortuna che non ci viene anche lui; se ci avesse trovato quell'altro, sarebbe diventato pazzo furioso.

CAIUS. *Fi, fi, fi, fi! ma foi, il fait fort chaud. Je m'en vais à la cour, — la grande affaire.*

QUICKLY. È questa, signore?

CAIUS. *Oui; mette-le en ma tasca; dépêche, presto.* — Dov'è quel briccone di Rugby?

QUICKLY. Ehi, Giovanni Rugby! Giovanni!

RUGBY. Eccomi, signore.

CAIUS. Voi siete Giovanni Rugby, e voi siete il poltrone Rugby: andiamo, prendete con voi la sciabola, e venitemi dietro fino alla corte.

RUGBY. È qui pronta, signore, sotto il portico.

CAIUS. Giuraddio, io tardo troppo. — Oh, povero a me! *qu'ai-e oublié?* Vi sono dei



semplici nel mio gabinetto, che non lascerei indietro per tutto il mondo.

QUICKLY (*a parte*). Ahimè! ci troverà il ragazzo, e andrà sulle furie.

CAIUS. *O diable! diable!* chi c'è nel mio gabinetto? scellerato! *larron!* (*cacciando fuori Semplice*). — Rugby, la mia sciabola.

QUICKLY. Caro padrone, non andate in collera.

CAIUS. Non volete che vada in collera?

QUICKLY. Questo giovane è un galantuomo.

CAIUS. Che cosa ha a fare un galantuomo nel mio gabinetto? nessuno galantuomo va nascondersi nel mio gabinetto.

QUICKLY. Ve ne prego, non siate così *flemmatico*; sentite com'è la cosa: è venuto con una imbasciata dal parroco Ugo.

CAIUS. Bene.

SEMPLICE. Sì, davvero, per pregarla...

QUICKLY. Zitto, vi prego.

CAIUS. Zitta voi! Raccontate la vostra storia.

SEMPLICE. Venni a pregare questa onesta signora di dire una buona parola alla signora Anna Page per il mio padrone che desidera ammogliarsi.

QUICKLY. Ecco tutto, in verità; ma io non metterò mai le dita nel foco: io non ci voglio entrare.

CAIUS. Don Ugo è che vi manda? — Rugby, datemi della carta; e voi aspettate un momento.

(*Scrive*)

QUICKLY. Fortuna ch'egli è in calma; la gli fosse montata, avreste sentito che fracasso e che *malinconia!* — Ma nondimeno, sapete, farò quanto potrò pel vostro padrone: perchè poi, in fine, il dottor francese, mio padrone..., lo posso dir mio padrone, vedete, perchè son io che gli tengo la casa: io lavo, io stiro, fo la birra, fo il pane, io spazzo, preparo da mangiare e da bere, fo i letti, e tutto con le mie mani.

SEMPLICE. È un gran lavoro per una persona sola.

QUICKLY. Ma vi pare? altro che gran lavoro! esser su di buon'ora, e andar a letto tardi... ma, a dirvelo in un orecchio (che non voglio se ne faccian parole), il mio padrone, lui pure è innamorato di Anna Page; ma so per altro come la pensa Anna: non è nè di qua, nè di là.

CAIUS. A voi, scimmiotto; date questa lettera a Don Ugo. Giuraddio, è una sfida: gli taglierò io la gola nel parco; gli insegnerò io, a quel scimmiotto tignoso di prete, a mischiarsi nelle cose degli altri. — Voi potete andarvene; non serve che stiate qui. — Giuraddio, glieli voglio tagliar via, glieli voglio; giuraddio, imparerà una volta.

(*Esce Semplice*)

QUICKLY. Ahimè! lui non parlava che pel suo amico.

CAIUS. Non me ne importa: non m'avete voi detto che la sarebbe mia Anna Page? Giuraddio, lo ammazzerò io questo pretaccio; ho scelto il mio oste della *Gerrettiera* per misurare le nostre spade. Voglio averla io Anna Page, giuraddio.

QUICKLY. Signore, la ragazza ama voi e tutto andrà bene. La gente si lascia che chiacchieri; in malora!

CAIUS. Rugby, venite alla corte con me. — Giuraddio, se non avrò Anna Page, vi metterò alla porta. — Vienmi dietro, Rugby.

(*Escono Caius e Rugby*)

QUICKLY. Del matto, sì; ma Anna no, non ve la danno. No, io so come Anna la pensa; non c'è nessuna donna a Windsor che sappia il pensiero di Anna meglio di me, nè che la faccia far più a modo suo, grazie al cielo.

FENTON (*di dentro*). C'è nessuno in casa? Ehi!

QUICKLY. Chi possa mai essere? Venite avanti, vi prego.

*Entra FENTON.*

FENTON. Come va, la mia cara donna? come stai?

QUICKLY. Benissimo, poichè piace alla bontà di vossignoria di domandarlo.

FENTON. Che notizie? Come sta la graziosa signora Anna?

QUICKLY. Davvero, signore, e graziosa, e onesta, e gentile, e; se ve l'ho a dire, vostra amica, grazie al cielo.

FENTON. Credi tu ch'io ci riesca? Le farò la corte per nulla?

QUICKLY. Veramente, signore, tutto è nelle mani di quel di lassù; ma ciò nonostante,

signor Fenton, giurerei sul Vangelo che la vi ama. Non ha vossignoria un porro sopra un occhio?

FENTON. Sì, diamine, che ce l'ho; e che vuol dire?

QUICKLY. Eh, c'è una certa storia su questo porro: quant'è vero Dio, l'Annetta ne ha uno tal quale; ma, ve lo *detesto* (1), la è onesta quanto qualsiasi ragazza che mangi pane. Ci abbiamo discorso un'ora su questo porro. Io non riderò mai tanto, quanto ho riso in compagnia di quella ragazza! Peccato che la sia così *alinconica* e pensierosa; ma quanto a voi... bene, voi seguitate a farle all'amore.

(1) Invece di *protesto*.

FENTON. Bene, io la rivedrò oggi. To', quest'è del danaro per te; dille una buona parola per me, e salutamela.

QUICKLY. Ma le pare! parola d'onore, faremo tutto; e un'altra volta dirò a vossignoria tante altre cose su questo porro e su gli altri pretendenti.

FENTON. Brava, addio; mi preme d'andarmene ora. *(Esce)*

QUICKLY. La mia riverenza. — In verità, è un signore di garbo: ma l'Anna non lo ama punto, perchè come lei la pensi lo so io meglio d'ogni altra. — Diavolo! cosa mi sono dimenticata! *(Esce)*

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

Dinanzi alla casa di Page.

*Entra la signora PAGE con una lettera.*

LA PAGE. Che! avrò io sfuggite le lettere amorose nel festoso tempo della mia bellezza, per doverle ricever ora? Vediamo. *(Legge)* « Non domandatemi nessuna ragione per la quale io vi ami, perchè, quantunque Amore adoperi per sua medichessa la Ragione, non la ammette però per sua consigliera. Voi non siete più giovane, e non lo son neppur io: subito, dunque, comincia la simpatia; voi siete allegra, ed io pure: ah, ah, ecco, che la simpatia cresce; a voi vi piace il vin secco di Spagna, e anche a me mi piace: è possibile desiderare una simpatia più grande? Questo ti basti, signora Page (purchè però

ti possa bastare l'amor d'un soldato), perchè io ti ami. Io non dirò « abbi pietà di me, » che non è frase soldatesca; ma io dico: amami. Sono

Il devotissimo  
Tuo cavaliere  
Pronto a combattere  
A suo potere  
Per la tua fè;  
Disposto a rompere  
A fiere lotte  
Con alma intrepida,  
Di di e di notte,  
Bella, per te.

GIOVANNI FALSTAFF. »

Che Erode di Giudea è costui? — Oh, perverso, perverso mondo! uno che è quasi sconquassato dagli anni, mettersi a fare il giovinotto galante! Quale imprudenza (in nome del diavolo!) abbia potuto notare, nel



LA FORD. Che! è uguale precisa; la stessa mano, le stesse parole. Ma per chi nè piglia?

(Atto II, Scena I)

mio contegno in conversazione, questo imbraccone fiammingo, da osare di assalirmi in questa maniera? Che! non è stato tre volte in mia compagnia... Che gli posso aver detto? E sì che quelle volte fui molto moderata nella mia gaiezza... Dio! mel perdoni! — Che! voglio presentare una petizione al Parlamento per l'abolizione degli uomini grassi. Comè farò a vendicarmi di lui? perchè io me ne vendicherò, quanto è vero che egli ha le budelle ingrassate di bódini.

*Entra la signora FORD.*

LA FORD. Oh, cara Page! in verità, veniva da voi ora.

LA PAGE. Ed io, in verità, veniva da voi: vi vedo di cattiva cera.

LA FORD. Può darsi; ma io, in contrario, ho a farvi vedere qualcos'altro.

LA PAGE. Sì, in fede; almeno così mi pare.

LA FORD. Sarà benissimo; ma vi ripeto, ho qualcos'altro da farvi vedere in contrario. Oh, sora Page! datemi voi un consiglio!

LA PAGE. E di che si tratta, cara voi?

LA FORD. Oh, cara voi, se non fosse per un certo riguardo, qual grande onore potrei conseguire!

LA PAGE. Mandate al diavolo il riguardo, cara voi; e prendetevi l'onore. Che cosa c'è? Metteteli da parte i riguardi; via, che c'è?

LA FORD. S'io volessi soltanto andare al-

l'inferno per un briciolo d'eternità, o giù di lì, io potrei ottenere il cavalierato.

LA PAGE. Che! mi vuoi darla a bere, tu. Cavaliere Alice Ford! Ma già i cavalieri diventano omai tanto comuni, che tu non guasteresti punto la classe dei gentil-uomini (1).

LA FORD. Noi accendiamo il lume di giorno (2). Qui, a voi, leggete, leggete; e capirete come posso aver io pure il cavalierato. Finchè mi resti un occhio per distinguere gli uomini grassi, io penserò tutto il peggio possibile di loro: eppure costui non fu mai solito a imprecare alla onestà delle donne, ma la lodava sempre, ed in modo così giusto e con tanta bella maniera riprendeva ogni sconvenienza, che io avrei giurato che il suo carattere corrispondesse alle sue parole; ma invece non aderiscono e non si accordano insieme più che non faccia il centesimo salmo con la canzonetta delle *Maniche verdi* (3). Che burrasca abbia mai gettata sulla spiaggia di Windsor questa balena che ha tanti barili d'olio in pancia? Come farò io a vendicarmene? Io credo che il modo migliore sarà di tenerlo in isperanza fino a tanto che il fuoco perverso della sua libidine lo abbia liquefatto nel suo proprio grasso. Avete mai udito niente di simile?

LA PAGE. Parola per parola; non c'è altra differenza che quella del nome Page e Ford! — Per consolarti dello stupore che tu provi per questa misteriosa insolenza, ecco qui la sorella gemella della tua lettera: ma la tua tienla pure per primogenita, perchè, tel giuro io, la mia non vuol saperne di questa eredità. Ti guarentisco, che lui n'ha un migliaio di queste lettere, scritte con uno spazio in bianco per altrettanti nomi e anche più, e che queste qui sono della seconda edizione. Lui le stamperà, senza dubbio; perchè lui non si cura punto di quel che mette sotto il torchio, quando si vede che vuol metterci

(1) Si crede che il poeta alluda alla liberalità di re Giacomo I nel conferire titoli cavallereschi, scemandone così quel pregio che poteano avere agli occhi del volgo.

(2) Cioè, perdiamo il tempo in parole inutili.

(3) Canzonetta popolare, o ballata, col titolo: *La signora dalle maniche verdi*.

sotto tutte due. Preferisco essere una gigantesca e giacere sotto il monte Pelio. Già, si posson trovare venti tortorelle lascive prima di trovare un uomo casto.

LA FORD. Che! è uguale precisa; la stessa mano, le stesse parole. Ma per chi ne piglia?

LA PAGE. Mah! io non so: quasi quasi mi fa stizzire con la mia propria onestà. D'ora in poi tratterò con me stessa come con una ch'io non conosco punto; perchè, sicuramente, se non avesse vista in me qualche inclinazione, ch'io non so d'aver, lui non m'avrebbe mai abbordata con questa furia.

LA FORD. Abbordata, voi dite? Lo terrò ben io sotto il ponte.

LA PAGE. E ce lo terrò anch'io; se mi capita sotto le boccaporte, non voglio più tornar in mare. Vendichiamoci. Diamogli un appuntamento, lusinghiamolo, teniamolo a bada uccellandolo per un pezzo, finchè abbia impegnato i suoi cavalli all'oste della *Gerrettiera*.

LA FORD. Brava, e io sarò con voi a fargli qualunque villania, che non macchi, però, la delicatezza della nostra onestà. Oh, se questa lettera la vedea mio marito! La avrebbe alimentata eternamente la sua gelosia.

LA PAGE. Oh, guarda, eccolo qui che viene; e con lui il mio caro marito; lui è così lontano dall'esser geloso, com'io dal dargliene cagione; e spero che ci sia una distanza immisurabile.

LA FORD. Voi siete la donna più felice.

LA PAGE. Concertiamoci insieme sul da farsi contro questo pancione di cavaliere. Tiriamoci qui. *(Si ritirano)*

*Entrano FORD, PISTOL, PAGE e NYM.*

FORD. Bene, spero che non sia così.

PISTOL. La speranza, in certe cose, è un cane a coda corta (1). Ser Giovanni va dietro a tua moglie.

(1) Cioè un cane comune, non da caccia; o, com'altri spiega, un cane che non è buono da trovare la selvaggina.

FORD. Che! signore, mia moglie non è mica giovine.

PISTOL. Lui va dietro alle grandi e alle piccole, alle ricche e alle povere, alle giovani e alle vecchie: le prende tutte in mazzo, Ford. Gli piacciono i pasticci: attento, Ford.

FORD. Vagheggia mia moglie?

PISTOL. Con fegato infuocato: attraversalo, o tu andrai, come il signor Ateone, coi cani da caccia alle calcagna (1). — Oh, che nome odioso!

FORD. Qual nome, signore?

PISTOL. Le corna, io dico. Addio. Sta in guardia, tien gli occhi aperti, chè i ladri vanno in volta di notte: sta all'erta, prima che venga l'estate, quando cantano i cùculi. — Sor caporale, Nym, andiamo. — Credetegli, Page; parla da senno. (Esce)

FORD (*fra sè*). Con un po' di pazienza, vedrò dove la lepre giace.

NYM (*a Page*). E cotesto è vero; le bugie non mi piacciono. Lui m'ha oltraggiato! avrebbe voluto che portassi la lettera a vostra moglie; ma io ci ho una spada, e questa provvederà a' miei bisogni. Lui vagheggia vostra moglie, ecco tutto. Il mio nome è caporale Nym: e quanto dico è la verità, e ve lo provo. Il mio nome è Nym, e Falstaff ama vostra moglie. Addio. (Esce)

PAGE. (Le son parole coteste)

FORD. (Vo' trovar fuori Falstaff)

PAGE. (Non udii mai un furfante parlare con tanta albagia)

FORD. (Se mi riesce di scoprir qualcosa... bene)

PAGE. (Non crederò a questo Chinese, anche se li parroco della città me lo raccomandasse come un galantuomo)

FORD. (Questo ragazzo parvemi che parlasse da senno. Vedremo)

PAGE. Come va, Ghita?

LA PAGE. E voi, dove andate ora, Giorgio?

LA FORD. Che cosa hai, mio caro Cecco? O perchè sei così malinconico?

FORD. Io malinconico! Non son malinconico io. Andate a casa, andate.

LA FORD. Oh, davvero, che tu ci hai de' grilli pel capo ora. Volete venire, signora Page?

LA PAGE. Sono con voi. — Giorgio, volete venir a desinare? — (*A parte alla Ford*) Guarda laggiù quella che viene: sarà lei la nostra messaggiera a questo pitocco di cavaliere.

LA FORD. In verità, la avevo in mente: è quella che ci vuole.

*Entra la signora QUICKLY*

LA PAGE. Siete venuta a trovare mia figlia Anna?

QUICKLY. Sissignora, appunto; e come sta la cara signora Anna?

LA PAGE. Venite con noi e la vedrete. Abbiamo a star insieme un'oretta con voi.

(*Escono la Page, la Ford e la Quickly*)

PAGE. E come va, signor Ford?

FORD. Avete già sentito che cosa mi ha detto quel briccone; non avete sentito?

PAGE. Sì, e voi sentiste che mi disse quell'altro.

FORD. E credete che siano sinceri?

PAGE. Ma che vadano sulla forza quei vassalli! Non credo che il cavaliere sia capace di tanto. Cotesti, che lo accusano delle sue intenzioni verso le nostre mogli, sono un paio di servitori licenziati, due mascalzoni vagabondi che sono senza servizio.

FORD. Essi erano suoi servitori?

PAGE. Ma sì, che lo erano.

FORD. La faccenda non mi garba punto meglio per questo. È egli d'alloggio alla *Gerrettiera*?

PAGE. Sì, diamine. Se gli frulla di mettersi in questa impresa con mia moglie, gliela lascerò liberissima; e s'egli ottiene da lei altro che parole, mi contento di portar qualcosa in testa.

FORD. Io non dubito mica di mia moglie, ma non mi piacerebbe di lasciarli insieme. Alle volte si si fida troppo; non vorrei portar

(1) Ateone era amatissimo della caccia. Un giorno sorprese Diana che si bagnava con le sue Ninfe. La dea, adirata, lo spruzzò d'acqua, e lo cangiò in cervo con tanto di corna. I cani di Ateone lo inseguirono e lo misero in pezzi.

niente in testa: non so esser tanto tranquillo.

PAGE. Guarda, è qua che arriva quel fanfarone dell'oste della *Gerrettiera*. O gli ha dato al capo il vino, o ci ha quattrini in borsa, quand'è così allegro — Come va, mio caro Oste?

*Entrano l'OSTE e SHALLOW.*

OSTE (*a Shallow*). Che mi dici ora il mio Grandonio? Io dico che tu sei un gentiluomo, un *cavalero* giudice di pace.

SHALLOW. Ci vengo, mio oste, ci vengo. — Felicissima sera, caro signor Page. Signor Page, volete venir con noi? Abbiamo da star allegri.

OSTE. Ditegli, *cavalero*-giudice, ditegli, Grandonio, di che si tratta.

SHALLOW. Signore, c'è un duello fra Don Ugo, il prete Gallese, e Caius, il dottor francese.

FORD. Caro il mio oste della *Gerrettiera*, sentite una parola.

OSTE. Che hai a dirmi, il mio Gradasso?  
(*Si appartano*)

SHALLOW (*a Page*). Volete venir con noi a vederli? È il mio oste burlone che ha da misurare le spade, e credo che abbia data loro la posta in due diversi luoghi; perchè, mi dicono davvero che il parroco non fa per celia. Sentite in che consisterà il nostro spasso.

OSTE. Non hai tu nessuna querela contro il cavaliere, il mio cavalleresco ospite?

FORD. Nessuna, in verità: ma io vi darò un fiasco di vin di Spagna, se mi date il modo di entrare in relazione con lui e gli dite che il mio nome è Brook, così per celia.

OSTE. Vi do' la mano, Gradasso mio: potrai andare e venire come ti piace; dico bene? e il tuo nome sarà Brook. È un cavaliere gioviale. Volete che andiamo, miei signori?

SHALLOW. Siam con voi, mio oste.

PAGE. Dicono che il francese la sa maneggiar bene la spada.

SHALLOW. Che, che! signore; se m'aveste veduto me! Oggi voi fate gran caso delle

vostre distanze, dei vostri passi, stoccate, e che so io: il cuore, signor Page, tutto sta qui, nel cuore. A' miei tempi, con la mia lunga spada, io, voi quattro grandi e grossi che siete, v'avrei fatto scappare come tanti sorci.

OSTE. Qui, qui, ragazzi, qui! moviamoci.

PAGE. Sono con voi. — Mi piacerebbe più udirli altercare che vederli battersi:

(*Escono l'Oste, Shallow e Page*)

FORD. Sia pur così sciocco Page a fidarsi tanto e riposar sicuro sulla fragilità di sua moglie; ma, per conto mio, non posso così facilmente tormi di capo il mio sospetto. Ella fu con lui in casa di Page, e che ci abbiano fatto colà, non lo so. Bene, io ci voglio veder dentro un po' meglio; ed ho un travestimento per iscandagliar Falstaff. Se trovo che la è onesta, non perderò la mia fatica; e se la troverò altrimenti, è una fatica bene spesa. (Esce)

## SCENA II.

Una stanza nell'albergo della *Gerrettiera*.

*Entrano FALSTAFF e PISTOL.*

FALSTAFF. Non ti presterò un soldo.

PISTOL. Che! allora il mondo sarà per me un'ostrica, e la aprirò io colla mia spada.

FALSTAFF. Neppur un soldo. Acconsentii, signore, di farvi sicurtà per prender danari a prestito; ho importunato i miei cari amici per ottenere tre respiri a voi e al vostro compagno Nym; chè altrimenti v'avrebbero messi a guardar il sole a scacchi come un paio di babbuini. Io son dannato all'inferno per aver giurato a de' gentiluomini, miei amici, che voi eravate due buoni soldati e due bravi ragazzi; e quando la sora Brigida perdè il manico del suo ventaglio (1), io diedi la mia parola d'onore che tu non lo avevi.

(1) I ventagli ai tempi del Poeta eran fatti di penne di struzzo, o d'altri uccelli, fissate in un manico d'oro, d'argento o d'avorio lavorato.



PISTOL. O non l'hai avuta la tua parte? non avesti trenta soldi?

FALSTAFF. Sii ragionevole, birbante, sii ragionevole...

(Atto II, Scena II)

PISTOL. O non l'hai avuta la tua parte? non avesti trenta soldi?

FALSTAFF. Sii ragionevole, birbante, sii ragionevole. O credi tu ch'io voglia metter a pericolo la mia anima *gratis*? Insomma, non attaccatevi più a me, ch'io non sono la vostra forza: andatevene: a voi vi basta un coltello corto e un po'di folla: andatevene al vostro feudo di Picket-hatch (1). Ah, voi non volete portare una lettera per me, furfante che siete! adducendo il pretesto del vostro onore. — Che! con te, vilissima creatura, tutto quello che posso fare è di tenermi negli stretti limiti del mio onore. Io, io, io stesso qualche volta, lasciando da parte la paura del Cielo e nascondendo il mio onore sotto la mia necessità, son costretto a scrocicare, a ficcarmi, a truffare; e voi intanto, furfante, volete nascondere i vostri cenci, le vostre occhiate da gatti di montagna, i vostri discorsi da béttoia, le vostre sfacciate imprecazioni sotto la coperta del vostro onore! Non è questo che volete fare?

PISTOL. Sono pentito; che vuoi di più da un uomo?

*Entra* ROBIN.

ROBIN. Signore, c'è qui una donna, che vorrebbe parlarvi.

FALSTAFF. Buon giorno, buona donna.

QUICKLY. Donna no, con licenza di Vossignoria.

FALSTAFF. Buona donzella, dunque.

QUICKLY. Posso giurarlo, donzella come mia madre, quando nacqui (2).

FALSTAFF. Credo al vostro giuramento. Che volete da me?

QUICKLY. Posso *concedere* a Vossignoria una o due parole?

FALSTAFF. Due mille, bella donna; e io ti darò ascolto.

QUICKLY. C'è una certa signora Ford, signore... Vi prego di farvi un po' più vicino

da questa parte. Io son quella che sta col dottor Caius.

FALSTAFF. Bene, seguitate: la signora Ford, voi dite...

QUICKLY. Vossignoria dice proprio la verità... Prego Vossignoria di farvi un po' più vicino da questa parte.

FALSTAFF. Sta sicura, non sente nessuno; qui non c'è che la mia gente, la mia sola gente.

QUICKLY. Son vostra gente? Che Dio li benedica, e li faccia suoi servitori!

FALSTAFF. Bene: la signora Ford... che avete a dirmi di lei?

QUICKLY. Che! signore, è un'eccellente creatura. Dio! Dio! Vossignoria ha del buon tempo: bene, prego il Cielo di perdonare a voi e a tutti noi.

FALSTAFF. La signora Ford... andiamo, la signora Ford...

QUICKLY. Perdiana, vi dirò tutto. Voi l'avete messa in un tal imbarazzo da non potersi dire. Il migliore fra tutti i cortigiani, quando la corte è a Windsor, non avrebbe mai potuto metterla in un imbarazzo tale. E sì che ci sono stati cavalieri e signori e gentiluomini colle loro carrozze; ve l'assicuro, carrozza dietro carrozza, lettera sopra lettera, regalo sopra regalo; e una fragranza! tutti muschio; e un fruscio, ve lo assicuro, tutti in oro e seta; e in termini così *aliganti*, e vini squisitissimi, di quelli! che avrebbero guadagnato il cuore di qualsiasi donna; e ve lo assicuro, non poterono avere una sola occhiata da lei: — anch'io ho ricevuto venti angeli (1) questa mattina; ma io sfido tutti gli angeli (di questa specie, come si dice) di ottener nulla fuorchè per vie oneste: e ve l'assicuro, nemmeno ai più superbi di loro è riuscito di farle bere un sorso allo stesso bicchiere con loro: eppure c'erano dei conti, anzi, meglio ancora, delle guardie reali (2); ma, ve l'assicuro, per lei è tutt'uno.

(1) Picket-hatch, quartiere di Londra abitato da femmine di mal affare e da ladri.

(2) È probabile che la Quickly intenda dire: donzella come quando mia madre mi parlò.

(1) Monete inglesi di dieci scellini, ricordate più sopra.

(2) Pensioners, corpo scelto di guardia alla persona del re. Erano bellissimi uomini, che la Quickly preferiva a tutti i titolari di corte.



FALSTAFF. Ma che mi manda ella a dire? Spicciati, la mia cara Mercuria.

QUICKLY. Diamine, la ebbe la vostra lettera; e la ve ne ringrazia mille volte; e la vi fa sapere che suo marito sarà fuori di casa fra le dieci alle undici.

FALSTAFF. Fra le dieci e le undici?

QUICKLY. Sì, in verità; e allora potete venir vedere il ritratto, la dice lei, che sapete. Il sor Ford, suo marito, sarà fuori. Ahimè! quella cara donnina mena una ben triste vita con lui! egli è gelosissimo: che vitaccia arrabbiata le tocca a fare, meschina!

FALSTAFF. Le dieci e le undici: — fatele tanti saluti; e ditele che non mancherò.

QUICKLY. Che! ci avete un bel dire voi; ma io ci ho un'altra imbasciata per Vossignoria. La signora Page vi fa lei pure i suoi complimenti di cuore; e, lasciate che ve lo dica in un orecchio: la è una donna così virtuosa, civile e modesta (e una, vi so dir anche, che non falla mai di pregar per voi mattina e sera) quanto qualsiasi donna di Windsor, sia pure quell'altra: e la m'incaricò di dire a Vossignoria che suo marito esce di rado; ma la spera che si presenterà l'occasione. Non ho visto mai una così spasmata d'un uomo: senza dubbio, credo che voi ci abbiate della magia, là, sì, davvero.

FALSTAFF. No, te l'assicuro; a parte l'attrazione delle mie buone qualità, non ho altra magia.

QUICKLY. Ne sia benedetto il cuor vostro!

FALSTAFF. Ma, ti prego, dimmi: la moglie di Ford e la moglie di Page si confidarono tra loro che mi amano?

QUICKLY. La sarebbe bella, davvero! Non hanno così poco giudizio, spero: sarebbero furbe, perdiana! Ma la sora Page desidererebbe che voi le mandaste il vostro paggetto, per amor suo: suo marito è innamorato di quel paggetto; e, in verità, il signor Page è un onest'uomo. Una donna che faccia una vita migliore della sua a Windsor non la c'è; fa quel che vuole, dice quel che vuole, compra tutto lei, paga tutto lei, va a letto quando le pare, s'alza quando le piace, tutto come vuol lei; e, non fo per dire, la lo merita, perchè, se c'è una donna di garbo a Windsor, è lei. Bisogna che le mandiate il vostro paggio, non c'è rimedio.

FALSTAFF. Bene, glielo manderò.

QUICKLY. Bravo, fatelo dunque. E, vedete, lui potrà andar e venire fra voi due: e, per qualsiasi evento, abbiate una parola d'ordine perchè possiate conoscere l'un l'altro quel che pensate, senza che sia necessario che il ragazzo capisca niente; perchè non istà bene che i ragazzi sappiano le malizie; sapete bene che i vecchi hanno, come si dice, della discrezione, e conoscono il mondo.

FALSTAFF. Stammi bene; salutamele tutte due. Ecco qui la mia borsa; e ti resterò ancor debitore.— Bimbo, va con questa donna. (*Escono la Quickly e Robin*) — Mi sento girare il capo!

PISTOL. Questa bagascia è una delle messaggiere di Cupido. — Spieghiam le vele, inseguiamole; pronti! foco! La è preda mia, o l'oceano ne inghiottisca tutti. (*Esce*)

FALSTAFF. Che ne dici, vecchio Falstaff? tira pur dritto; io trarrò partito dal tuo vecchio corpo più che non abbia mai fatto finora. Seguiteranno elleno a tenerti gli occhi dietro? Vuoi tu, dopo avere speso tanto danaro, guadagnarne ora? Corpo mio, ti ringrazio. Dican pure ch'è fatto coll'accetta; se è fatto bene, non importa,

*Entra BARDOLFO.*

BARDOLFO. Ser Giovanni, c'è abbasso un certo signor Brook che vorrebbe parlarvi e far la vostra conoscenza; ed ha mandato a Vossignoria del vin di Spagna per la mattina (1).

FALSTAFF. Brook si chiama?

BARDOLFO. Sissignore.

FALSTAFF. Fatelo entrare. (*Esce Bardolfo*) Le *brocche* che versano di questo liquore, mi son sempre le benvenute. Ah! ah! sora Ford e sora Page, v'ho io acchiappate? Andiamo, via!

(1) L'usanza di bere al mattino, appena alzati e a digiuno, qualche forte liquore o un bicchier di vin secco (*Sack*), era generale ai tempi di Shakespeare: era buono, dicevano, *per ammazzare il verme*. Era ed è una pessima usanza.

*Rientra BARDOLFO con FORD travestito.*

FORD. Dio vi benedica, signore.

FALSTAFF. E voi pure, signore. Desiderate parlarmi?

FORD. Sono molto ardito a presentarmi a voi così in tutta confidenza.

FALSTAFF. Voi siete il benvenuto. Che desiderate? — Voi andatevene, ragazzo.

*(Esce Bardolfo)*

FORD. Signore, io sono un gentiluomo che ha speso molto: il mio nome è Brook.

FALSTAFF. Caro signor Brook, avrò molto piacere d'aver fatta la vostra conoscenza.

FORD. Caro ser Giovanni, e io la vostra; ma non per esservi a carico, perchè devo farvi sapere che io mi trovo in condizione di dar a prestito meglio di voi; il che mi diede animo a questa intempestiva intrusione, perchè, come dice il proverbio, con le chiavi d'oro s'apre ogni porta.

FALSTAFF. Il danaro è un buon soldato, signore, e va sempre avanti.

FORD. Verissimo, e io ci ho qui un sacco di quattrini che mi pesa; se volete aiutarmi a portarlo, ser Giovanni, pigliatene la metà, o pigliatelo tutto per alleggerirmi il peso.

FALSTAFF. Signore, non so come io possa meritarmi l'onore d'essere il vostro facchino.

FORD. Ve lo dirò, signore, se volete porgermi ascolto.

FALSTAFF. Parlate, caro signor Brook; sarò lieto d'essere vostro servo.

FORD. Signore, sento dire che voi siete un letterato, e sarò breve con voi: è molto tempo ch'io vi conosco, benchè non abbia mai avuto, come desideravo, il modo di far la vostra amicizia. Vi debbo palesare una cosa dalla quale conoscerete anche le mie debolezze; ma, caro ser Giovanni, come voi avrete un occhio sulle mie follie, quando le sentirete, volgete l'altro sul registro delle vostre, così che io possa più facilmente sottrarmi i rimproveri; chè voi stesso sapete bene quanto è facile l'esser un peccatore, qual io mi sono.

FALSTAFF. Benissimo, signore, tirate innanzi.

FORD. C'è in questa città una signora, il cui marito si chiama Ford.

FALSTAFF. Bene, signore.

FORD. Io le ho fatto all'amore per un gran pezzo, e, ve lo confesso, ho speso di molto per lei. Seguitai andarle dietro spasimando; studiai di avere tutte le opportunità per trovarmi con lei; colsi ogni minima occasione che potesse farmela vedere; non solamente le comperai molti regali, ma regalai generosamente molti per sapere che cosa fosse di suo aggradimento. Insomma, perseguitai lei come l'amore perseguitava me, vale a dire sull'ali di tutte le occasioni. Ma qualunque si fosse la ricompensa ch'io meritassi, e per le mie intenzioni e per le mie cure, io non n'ebbi, davvero, nessuna: se l'esperienza fosse un gioiello, questo l'avrei acquistato a carissimo prezzo, e m'insegnò a dir così:

Amor come ombra fugge,  
Se vero amor lo segue;  
Persegue chi lo fugge,  
E fugge chi lo insegue.

FALSTAFF. Non aveste nessuna promessa da lei che la vi farebbe contento?

FORD. Mai.

FALSTAFF. L'avete importunata per conseguir questo scopo?

FORD. Mai.

FALSTAFF. Ma che amore era dunque il vostro?

FORD. Simile ad una bella casa, fabbricata sul terreno altrui; cosicchè perdetti l'edificio, sbagliando il luogo dov'io lo innalzai.

FALSTAFF. A che scopo m'avete voi fatta questa confidenza?

FORD. Quando ve l'avrò detto, v'avrò detto tutto. Qualcuno mi dice che, quantunque ella faccia l'onesta con me, pure altrove ella spinge tant'oltre la vivacità che si fan discorsi maligni sul conto suo. Ora, ser Giovanni, viene il buono: voi siete un gentiluomo di educazione squisita, che favellate mirabilmente, accolto fra i grandi, autorevole per la vostra condizione e per la vostra persona, universalmente celebrato per la vostra abilità come soldato, cortigiano e letterato.



CAIUS. Giuraddio, un'arringa non è così morta come  
lo sarà lui quando lo avrò ucciso...  
RUGBY. Ohimè! signore, io non so tirar di scherma.  
(Atto II, Scena III)

FALSTAFF. Oh, signore !...

FORD. Credetelo : e poi lo sapete bene anche voi. Ecco qui del danaro ; spendetelo, spendetelo ; spendetene anche di più, spendete quanto possiedo, e, in ricambio, concedetemi tanto del vostro tempo quanto ci vuole per stringer d'amoroso assedio l'onestà della moglie di questo Ford : adoperate la vostra arte di galanteria, forzate ad acconsentirvi ; se c'è uno che possa riescirvi, siete voi quello.

FALSTAFF. Ma come si addirebbe all'ardore del vostro affetto che io conseguissi ciò che vorreste goder voi ? Parmi che vi regolate in un modo assurdo.

FORD. Oh, sentite il mio stratagemma ! Ella riposa con tanta sicurezza sulla eccellenza della sua virtù, che la mia anima appassionata non osa manifestarsi ; i miei occhi restano abbagliati dal suo splendore. Ora, s'io potessi presentarmi a lei con qualche prova in mano, i miei desiderii avrebbero un fondamento e una ragione per farsi valere ; allora potrei snidarla dalle trincee della sua purità, della sua riputazione, de' suoi voti matrimoniali, e dalle mille altre sue difese che ora resistono troppo contro di me. Che mi dite, ser Giovanni ?

FALSTAFF. Mio signor Brook, anzi tutto prendo francamente il vostro danaro ; poi, datemi la vostra mano ; e in fine, da quel gentiluomo che sono, vi prometto che voi avrete, se così è il voler vostro, la moglie di Ford.

FORD. O eccellente signore !

FALSTAFF. Vi dico che la avrete.

FORD. Non risparmiate danaro, ser Giovanni ; non ve ne mancherà mai.

FALSTAFF. E voi non risparmiate la signora Ford, signor Brook ; non la vi mancherà certo. Io mi ho da trovar con lei (posso confidarvelo) in un appuntamento datomi da lei stessa ; or ora quando voi entravate qui, andava via la sua confidente o mezzana ; vi dico che fra le dieci e le undici sarò con lei, perchè a quell'ora quel mascalzone ribaldo del suo geloso marito sarà fuori. Venite da me questa sera e vedrete com'io mi spiccio.

FORD. Sono contentissimo d'aver fatta la

vostra conoscenza. Lo conoscete voi Ford, signore ?

FALSTAFF. Alle forche quel povero cornuto furfante ! No, non lo conosco. — Però io gli fo torto dicendolo povero ; dicono che questo geloso birbante di beccocornuto ha mucchi di quattrini, ragione per cui sua moglie mi parve bellissima. Voglio adoperarla come una chiave per aprir lo scrigno di quel cornuto cialtrone ; quella è la mia cuccagna.

FORD. Vorrei che lo conoscesti Ford, signore, perchè, vedendolo, lo possiate evitare.

FALSTAFF. Che possa schiattare quel tarpàno mangiafagiuoli ! Gli farò io paura ; lo farò star a segno con la mia mazza, che starà sospesa come una meteora sulle corna di questo becco. Signor Brook, te lo farò io bonino questo paesanaccio, vedrai, e tu avrai sua moglie. Vien per tempo stasera ; Ford è un briccone, e gliene dirò io quattro ; e tu, signor Brook, tu lo conoscerai per un briccone e un becco : vieni da me stasera di buon'ora. (Esce)

FORD. Che dannato epicureo furfante è costui ! — Mi scoppia il cuore d'impazienza. — Chi verrà ora a dirmi che è gelosia stolta la mia ? Mia moglie lo ha mandato chiamare, l'ora è fissata, è affar fatto. Chi l'avrebbe mai creduto ? — Vedete che inferno è l'avere una moglie traditora !... Il mio letto sarà contaminato, il mio scrigno saccheggiato, la mia riputazione lacerata, e non solamente riceverò questo vile oltraggio, ma dovrò subire l'applicazione di termini abbominevoli, e da quello stesso che mi fa questa ignominia. E che termini ! che soprannomi... Amemone suona bene ; Lucifero, bene ; Barbason, bene ; son però titoli di diavoli, nomi di demonii (1) : ma cornuto ! becco cornuto ! ma neppure il diavolo ha un tal nome. Page è un asino, un asino bell'e buono : vuol fidarsi della moglie, non vuol esser geloso : affiderei il mio burro ad un fiammingo, il mio cacio al parroco gallese Don Ugo, la mia bottiglia d'acquavite ad un

(1) Reginaldo Scott, nel suo *Inventario de' Nomi, Soprannomi, titoli, ecc.*, de' Diavoli e degli Spiriti, dice che il demonio Amemone era re dell'Oriente e Barbason un gran conte dell'Inferno.

irlandese, o il mio cavallo da sella ad un ladro perchè vada a spasso, piuttosto che lasciar mia moglie in balia di sè stessa. Ora ella macchina, ora la rumina, ora s'inventa astuzie; e quando le si ficcano in testa di far una cosa, si spaccheranno la testa, ma voglion farla. Sia lodato il cielo che mi ha fatto geloso! — Le undici è l'ora fissata; preverrò il colpo, sorprenderò mia moglie, mi vendicherò di Falstaff e riderò alle spalle di Page. Vo subito; meglio tre ore prima che un minuto dopo. Che, che, che! cornuto! cornuto! cornuto!

(Esce)

### SCENA III.

Il parco di Windsor.

*Entrano CAIUS e RUGBY.*

CAIUS. O Rugby!

RUGBY. Signore?

CAIUS. Che ora è?

RUGBY. È passata l'ora, signore, che Don Ugo ci promise di venire.

CAIUS. Giuraddio! ha salvata l'anima non venendo; sarà stato a pregar sulla Bibbia, che non è venuto. Giuraddio, Rugby, se viene, è bell'è morto.

RUGBY. È savio, signore, a non venire, sapendo che l'avreste ucciso.

CAIUS. Giuraddio, un'arringa non è così morta come sarà lui quando lo avrò ucciso. Prendete la vostra sciabola; v'insegnerò come farò ad ammazzarlo.

RUGBY. Ohimè! signore, io non so tirar di scherma.

CAIUS. Tira la sciabola, ti dico, briccone.

RUGBY. State; vien gente.

*Entrano l'OSTE, SHALLOW, SLENDER e PAGE.*

OSTE. Dio vi benedica, bravaccio di dottore.

SHALLOW. Dio vi salvi, signor dottor Caius.

PAGE. Oh, caro il mio dottore!

SLENDER. Buon giorno, signore.

CAIUS. A che fare siete voi tutti, uno, due, tre, quattro, venuti qui?

OSTE. Per vederti batterti, per vederti dar colpi, per vederti metterti in guardia, per vederti saltare di qua, di là, per vedere le tue puntate, le tue stoccate, i tuoi rovesci, i tuoi fendenti, i tuoi montanti. È egli morto, mio etiope? È rimasto ucciso, francese mio? Oh, bravo! Che dice il mio Esculapio? Il mio Galeno? il mio cuor di sambuco? È egli morto, eh, o vecchio Grandonio? è egli morto?

CAIUS. Giuraddio, è il più vigliacco pretaccio di questo mondo; non s'è fatto vedere in faccia, lui.

OSTE. Tu se' un Castigliano, un re Originale, un Ettore greco, putto mio!

CAIUS. Vi prego, siate testimonii ch'io lo aspettai sei, sette, due, tre ore, e che lui non venne.

SHALLOW. Lui si mostrò più savio, signor dottore, egli ha la cura delle anime, e voi la cura dei corpi; se combattevate, andavate contro al carattere che dovete avere nelle vostre professioni. Non è vero, signor Page?

PAGE. Signor Shallow, voi pure foste un gran duellatore, benchè or siete un uomo di pace.

SHALLOW. Corpodiddina, signor Page, quantunque ora io sia vecchio e giudice di pace, basta che vegga una spada sguainata, mi pizzicano le dita di pigliarne una anch'io. Benchè giudici, e dottori, ed ecclesiastici, signor Page, abbiamo ancora un tantino di giovinezza: siamo figli delle donne, signor Page.

PAGE. È vero, signor Shallow.

SHALLOW. Vedrete se è così, signor Page. Signor dottor Caius, son venuto per condurvi a casa. Ho giurato d'esser un uomo di pace; voi vi mostraste un savio medico, e Don Ugo si mostrò un savio e paziente ecclesiastico. Dovete venir meco, signor dottore.

OSTE. Scusate, ospite-giudice; una parola, signor Fuggilacqua.

CAIUS. Fuggilacqua! che significa?

OSTE. Fuggilacqua vuol dir valoroso, bravo, in inglese.

CAIUS. Giuraddio, allora io son Fuggilacqua

al par d'un inglese. — Cane, porcaccio di prete! giuraddio, gli taglierò le orecchie, io.

OSTE. E lui ti gratterà bene la tigna, bravaccio.

CAIUS. Grattar la tigna! che vuol dire?

OSTE. Vuol dire che ti darà soddisfazione.

CAIUS. Giuraddio, me la darà o per amore o per forza.

OSTE. Ed io ce lo provocherà, o che vada alla malora.

CAIUS. Ve ne ringrazio.

OSTE. Ed anzi, bravaccio... ma, prima di tutto, signor ospite, signor Page, e voi pure *Cavalero Slender*: (a loro a parte) traversate la città e andate a Frogmore.

PAGE. Don Ugo è là, non è vero?

OSTE. Sì, è là; osservate di che umore egli è; io condurrò il dottore per i campi: non va bene così?

PAGE, SHALLOW e SLENDER. Addio, caro dottore. (Escono)

CAIUS. Giuraddio, lo ucciderò quel prete che parla ad Anna Page in favore d'un babuino.

OSTE. Sì, che muoia: ma ora placa la tua impazienza e tempera la tua collera. Vieni con me a Frogmore attraverso i campi; ti menerò dalla signora Anna Page, che è in una fattoria a desinare, e là le farai la corte. Ti va così? non ho detto bene?

CAIUS. Giuraddio, vi ringrazio: e in ricambio vi procaccerò de' buoni ospiti, conti, cavalieri, lòrds, gentiluomini, miei ammalati.

OSTE. E io ti farò da mediatore presso Anna Page: non dico bene?

CAIUS. Giuraddio, benissimo; ben detto.

OSTE. Moviamoci, dunque.

CAIUS. Seguitemi, Rugby. (Escono)

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA.

Un campo presso Frogmore.

Entrano DON UGO EVANS e SEMPLICE.

EVANS. Vi prego, servitore del caro signor Slender, ed amico Semplice, come vi chiamate, ditemi: da che parte avete voi cercato per trovare il signor Caius, sedicente dottore in medicina?

SEMPLICE. Diamine, signore, dalla parte verso Londra, nei quartieri del parco, sulla strada di Windsor vecchio, da tutte le parti, fuorchè dalla parte della città.

EVANS. Vi prego ardentemente di guardare anche da quella parte.

SEMPLICE. Sarà fatto, signore. (Si ritira)

EVANS. Dio m'abbia misericordia! Ho l'anima piena di rabbia e di convulsione. Magari che egli m'avesse ingannato! Come son malinconico! Gli romperò il suo orinale sulla zucca a quel furfante, la prima volta che mi capiti l'occasione. Dio m'abbia misericordia! (Canta)

Sulle fiorite sponde  
De' rivi, dove s'ode  
Al mormorar dell'onde  
Sposar la sua melode  
Il variopinto augel:  
Di rose e di viole...



FALSTAFF. « La perla divina, oh, eccola, è mia. »

(Atto III, Scena III)

Misericordia, mi vien da piangere.

(Canta)

Sulle fiorite sponde...  
 Quand'ero in Babilonia  
 Seduto . .

SEMPLICE (tornando). È là che viene da questa parte, Don Ugo.

EVANS. Egli è il benvenuto. (Canta)

Al mormorar dell'onde

Dio protegga il giusto! — Che armi ha lui?

SEMPLICE Armi? nessuna, signore. Anche il mio padrone Shallow, e un altro signore, vengono da Frogmore, attraverso i campi, da questa parte.

EVANS. Vi prego di darmi il mio mantello, o altrimenti, tenetelo sul braccio.

Entrano PAGE, SHALLOW e SLENDER.

SHALLOW. E come va, signor parroco? Buon giorno, caro Don Ugo. Cogliere un giocatore lontano dai dadi, e un buono studente lontano dai libri, è una cosa strana.

SLENDER. (Oh, cara Anna Page!)

PAGE. Dio vi conservi, caro Don Ugo.

EVANS. Dio mandi a voi tutti, nella sua misericordia, la sua benedizione.

SHALLOW. La spada e la Bibbia insieme? che le studiate tutt'e due, signor parroco?

PAGE. E così sempre da giovinotto, in corpetto e maniche di camicia, in questo giorno crudo da pigliar un reuma!

EVANS. Ci sono le sue ragioni e cagioni.

PAGE. Siam venuti da voi per far un'opera buona, signor parroco.

EVANS. Benissimo; e sarebbe?

PAGE. C'è là in fondo un rispettabilissimo signore che, a quanto pare, avendo ricevuta un'ingiuria da qualcuno, ha perduta la sua gravità e pazienza più che non abbiate mai visto.

SHALLOW. In ottant'anni e più che sono al mondo non ho mai inteso che un uomo, della sua condizione, gravità e sapere, abbia perduto così ogni rispetto verso sè stesso.

EVANS. Chi è egli?

PAGE. Credo lo conosciate; il signor dottor Caius, il famoso medico francese.

EVANS. Voler di Dio!... Oh, rabbia del mio cuore! vorrei piuttosto sentirvi parlare d'un piatto di minestra.

PAGE. Perché?

EVANS. Ne sa tanto lui di *Ibbocrate* e di Galeno quanto... e poi è un farabutto e un vigliacco briccone, che non trovereste l'eguale.

PAGE. Vi garantisco, è quegli che dovea battersi con lui.

SLENDER. (Oh, cara Anna-Page!)

SHALLOW. È chiaro, lo dicono le armi ch'egli ha. — Teneteli separati: c'è il dottor Caius che viene.

*Entrano l'OSTE, CAIUS e RUGBY.*

PAGE. Via, da bravo, signor parroco, mettetevi dentro la vostra spada.

SHALLOW. E così voi, caro signor dottore.

OSTE. Disarmateli, e sentiamoli litigare: restino con le ossa intere, e storpino il nostro inglese.

CAIUS. Vi prego di lasciarmi dir una parola con la vostra orecchia: perchè non veniste trovarmi?

EVANS (*piano a Caius*). Vi prego d'aver pazienza; questo non è il momento.

CAIUS (*come sopra*). Giuraddio, siete un coddardo, un cane, un babbuino.

EVANS (*come sopra*). Ve ne prego, non vogliamo esser lo zimbello di tutti questi altri; desidero d'esser in buona con voi, e, o in un modo o nell'altro, ve ne darò soddisfazione. — (*Alzando la voce*) Vi sbatterò io sulla zucca il vostro orinale per non esservi trovato al luogo e all'ora fissata.

CAIUS. *Diable!* O Rugby... mio Oste della *Gerrettiera*, ditelo voi s'io non lo aspettai per ammazzarlo: non lo ho io aspettato nel luogo che era stabilito?

EVANS. Da quell'anima cristiana che sono, vedete, il luogo stabilito è questo: mi rimetto al giudizio del mio oste della *Gerrettiera*.

OSTE. Zitti, vi dico, *Gaula e Gallia*, gallesse e francesi, medico delle anime e medico dei corpi!

CAIUS. Ah! così, dite benissimo: eccellentemente.

OSTE. Zitto, vi dico! date retta all'oste della *Gerrettiera*. Sono io politico? sono io sottile? sono io un Machiavelli? (1) Dovrò io perdere il mio dottore? no: lui mi dà pozioni e mozioni. Dovrò io perdere il mio parroco? il mio prete? il mio Don Ugo? no: lui mi dà proverbi e non verbi. Dammi la tua mano, uomo terrestre; così. Dammi la tua, uomo celeste; così. Figli dell'arte, io vi ho ingannati ambedue, assegnandovi due luoghi diversi: i vostri cuori sono gagliardi, le vostre pelli son sane: il vin cotto di Spagna finisca ogni cosa. Venite, andiamo a impegnare le loro spade. Seguitemi, figli della pace; seguitemi, seguitemi, seguitemi.

SHALLOW. In verità benedetta, è un oste matto. Venite, signori, venite.

SLENDER. (Oh, cara Anna Page!)

(*Escono Shallow, Slender, Page e l'Oste*)

CAIUS. Eh, che non abbia capita questa faccenda? Credete che siamo cretini? eh, eh!

(1) Gli Inglesi consideravano Machiavelli come il maestro dell'astuzia e il rappresentante della politica scaltra e volpina. Marlowe n'avea fatto un personaggio della sua tragedia, *L'Ebreo di Malta*, come recitatore del prologo, nel quale, fra le altre cose, Machiavelli dice che Barabba, amico suo, sorrideva contemplando i sacchi d'oro guadagnato anche mediante le sue arti.

*Who smiles to see how full his bags are cramm'd; Which money was not got without my means.*



EVANS. Sta bene; ci ha corbellati. Vi prego, restiamo amici, e stilliamoci il cervello per vendicarci di questo tignoso ribaldo mariuolo oste della *Gerrettiera*.

CAIUS. Giuraddio, con tutto il cuore. Mi promise di menarmi dov'è Anna Page; giuraddio, non me la farà un'altra volta.

EVANS. Bene, gli darò io sulla capocchia. Vi prego, venite con me. *(Escono)*

## SCENA II.

*Una strada in Windsor.*

*Entrano la PAGE e ROBIN.*

LA PAGE. Via, non correte tanto, il mio piccolo cavaliere; eravate solito starmi di dietro, ed ora volete farmi da guida. Che amereste meglio, condurre i miei occhi o tenere i vostri alle calcagna del vostro padrone?

ROBIN. Preferisco, in verità, di andar davanti a voi come un uomo, che andar dietro a lui come un nano.

LA PAGE. Oh! voi siete un ragazzo adulatoro; ora veggio che sarete un cortigiano.

*Entra FORD.*

FORD. Ben trovata, signora Page. Dove andate?

LA PAGE. Propriamente, signore, da vostra moglie; è ella in casa?

FORD. Sì, è così disoccupata che può far una coppia con voi in mancanza di compagnia. Credo che, se vi morissero i mariti, vi maritereste tutte due.

LA PAGE. Di questo potete esser sicuro; due altri mariti subito.

FORD. D'onde l'aveste quella bella banderuola?

LA PAGE. Non vi so dir che diavolo di nome abbia chi la diede a mio marito. Come si chiama il vostro cavaliere, bricconcello?

ROBIN. Ser Giovanni Falstaff.

FORD. Ser Giovanni Falstaff!

LA PAGE. Lui, lui: non so mai ricordarmi quel nome. Sono tanto amici fra loro il mio caro marito e lui! Che la sia davvero in casa vostra moglie?

FORD. Davvero, la c'è.

LA PAGE. Col vostro permesso, signore: non istò bene, finchè non la veggio.

*(Escono la Page e Robin)*

FORD. Che non abbia cervello Page? che non abbia occhi? Che non abbia un tantino di giudizio? Di certo, se gli ha, e non gli adopera, vuol dire che gli si addormentarono. Che! questo paggio sa portare una lettera lontano venti miglia, così agevolmente come un cannone colpisce nel segno a duecento metri. Page asseconda i capricci di sua moglie, dà ansa e si presta alle sue follie; ed ora ella va da mia moglie e il paggio di Falstaff con lei. Si può sentire che temporale sta per venire in questo fischio del vento: il paggio di Falstaff con lei! — Che eccellenti pratiche! tutto è già concertato; e le nostre mogli ribelli vanno insieme in perdizione. Benissimo; io te lo coglierò sul fatto, poi torturerò mia moglie, strapperò il velo posticcio della modestia a quella ipocritona della sora Page, e divulgherò Page stesso per un incurante e volontario Ateone; e a questo mio procedere senza riguardi, tutti quelli della città mi diranno: bravo! *(L'orologio suona)* L'orologio mi dà il segnale, e la mia sicurezza mi ordina di esplorare; ce lo troverò là Falstaff. E ne sarò lodato, anzichè beffeggiato; perchè è tanto positivo che la terra stia ferma, come che Falstaff sia là: vado.

*Entrano PAGE, SHALLOW, SLENDER, l'OSTE, EVANS, CAIUS e RUGBY.*

PAGE, SHALLOW, ecc. Ben trovato, signor Ford.

FORD. Oh, davvero, la bella brigata! Bravi! a casa mia ci ho il più bel sollazzo; venite, vi prego, tutti con me.

SHALLOW. Devo scusarmi, signor Ford.

SLENDER. Ed io pure, signore; dobbiamo trovarci a pranzo dalla signora Anna, e io non vorrei mancarle di parola per tutto l'oro del mondo.

SHALLOW. Abbiamo proposto un matrimonio fra Anna Page e mio cugino Slender, ed oggi avremo la nostra risposta.

SLENDER. Spero d'avere il vostro consenso, babbo Page.

PAGE. Lo avete, signor Slender; io sto interamente per voi; ma mia moglie, signor dottore, è tutta in favor vostro.

CAIUS. Sì, giuraddio, e la ragazza mi ama: me l' disse la mia governante Quickly.

OSTE. Che ne dite del giovine signor Fenton? Lui salta, balla, è nel fiore della giovinezza, scrive versi, fa sempre festa, olezza come l'aprile e il maggio: la spunterà, la spunterà; egli ha buono in mano, e la spunterà.

PAGE. Non col mio consenso, in parola d'onore. È un gentiluomo che non possiede nulla: era della compagnia di quello sventato del Principe e di Poins (1), appartiene a una classe troppo elevata, e la sa troppo lunga. No, egli non racconterà le sue sdrucite fortune con la mia sostanza: se e' la piglia, la piglia senza dote: la mia ricchezza non m'esce di mano senza il mio consenso, e questo non è per lui.

FORD. Vi scongiuro con tutto il cuore, che qualcuno di voi venga a desinare da me; oltre la tavola, avrete qualcos'altro da divertirvi: vi farò vedere un mostro di natura. Signor dottore, voi ci verrete, e voi pure, signor Page, e voi Don Ugo.

SHALLOW. Bene, divertitevi; così saremo più liberi di fare la nostra corte in casa del signor Page. *(Escono Shallow e Slender)*

CAIUS. Andate a casa, Giovanni Rugby; io ci sarò fra pochi istanti. *(Esce Rugby)*

OSTE. Vi saluto, miei cari signori. Io vo dal mio onesto cavaliere Falstaff a berne insieme una bottiglia di quello delle Canarie. *(Esce)*

FORD *(a parte)*. Credo che lo farò bere prima ad un fiasco che lo farà danzare, io. — Volete venire, signori?

TUTTI. Siamo con voi a veder questo mostro. *(Escono)*

### SCENA III.

Una stanza in casa di Ford.

*Entrano la FORD e la PAGE.*

LA FORD. Ehi, Giovanni! ehi, Roberto!

LA PAGE. Presti, presti! La cesta del bucato è...

LA FORD. Ci penso io. Ehi, Robin, dico!

*Entrano i DOMESTICI con una cesta.*

LA PAGE. Venite, venite, venite.

LA FORD. Qui, mettetela giù.

LA PAGE. Ditegli quel che hanno a fare: bisogna far presto.

LA FORD. Bene, come già vi dissi dianzi, voi, Giovanni e Roberto, vi terrete qui pronti alla porta della birreria; e, quando vi chiamo, venite fuori (e senza indugiare o perder tempo) caricatevi sulle spalle questa cesta e correte a portarla fra le lavandaie nel prato di Datchet, e là vuotate la in quella fossa piena di melma che è presso la riva del Tamigi.

LA PAGE. Lo farete?

LA FORD. Glielo ho detto e ripetuto, e san bene quel che hanno a fare. Andate, e venite quando sarete chiamati.

*(Escono i domestici)*

LA PAGE. Ecco qui il piccolo Robin.

*Entra ROBIN.*

LA FORD. E dunque, moscardino mio? che nuove ci hai?

ROBIN. Il mio padrone, ser Giovanni, è alla vostra porta di dietro, signora Ford, e domanda di parlare con voi.

LA PAGE. Di' tu davvero, bircichino?

ROBIN. Sì, ve lo giuro. Il mio padrone non sa che voi siate qui, e m'ha minacciato di mettermi in libertà per sempre se vi venissi dir niente a voi; e giura che se io il fo, mi cacerà via.

LA PAGE. Tu se' un ragazzo d'oro; questa tua segretezza ti sarà il sarto che ti farà

(1) Il principe Enrico figlio ad Enrico IV.



FALSTAFF. Oh, signor Brook; voi venite per sentire come la andò fra me e la moglie di Ford?

FORD. Precisamente, signore.

(Atto III, Scena V)

una giubba e un paio di calzoni nuovi. — Vo a nascondermi.

LA FORD. Sì, nascondetevi. — Tu va dir al tuo padrone che io son sola. (*Esce Robin*) Signora Page, ricordatevi la vostra parte.

LA PAGE. State sicura; se non la farò bene, fischiatemi.

LA FORD. Andate dunque: vogliamo accconciarla come va questa umidità malsana, questa zucca piena d'acqua; — gli insegnerem noi a distinguer le tortore dalle gazze.

*Entra FALSTAFF.*

FALSTAFF. « La perla divina, oh, eccola, è

mia » (1). Ah! ora ch'io muoia pure, chè ho vissuto abbastanza: questo è il termine della mia ambizione. Oh, benedetto questo momento!

LA FORD. O carissimo ser Giovanni!

FALSTAFF. Signora Ford, io non sono un bugiardo, io non sono un vantatore, signora Ford. Ora farò un peccato di desiderio: vorrei che tuo marito fosse morto. Te lo dico innanzi al primo dei lórdi, io vorrei farti la mia dama.

LA FORD. Io la vostra dama, ser Giovanni! sarei una miserabile dama.

(1) Primo verso della canzone di Sidney *Astroph el and Stella*.

FALSTAFF. La corte di Francia me ne faccia vedere una che ti assomigli! Veggo come il tuo occhio emula lo splendor del diamante: ha quella bellezza di sopraccigli arcuati che si confà all'acconciatura a vascello, l'acconciatura guerriera, o qualsiasi acconciatura alla moda veneziana (1).

LA FORD. Un semplice fazzoletto, ser Giovanni, e nient'altro sta bene a' miei sopraccigli; e neppur questo mi sta bene.

FALSTAFF. Per Iddio, sei una traditrice dei tuoi meriti, dicendo così; tu saresti la più compita dama di corte; e la fermezza del tuo piede darebbe una eccellente andatura al suo incedere in un giardinante semicircolare. Io veggo quel che saresti, essendoti così amica Natura, se non fosse nemica Fortuna; via, non puoi dir di no.

LA FORD. Credetemi, non c'è nulla di tutto questo in me.

FALSTAFF. Che cosa è che mi fa amarti? Questo ti persuade che in te c'è qualcosa di straordinario. Via, io non so mentire dicendo che sei questo e quello, come fan tanti di questi zerbini sdolcinati che paion femmine vestite da uomini, e oleggiano come la via di Bucklersbury al tempo della raccolta dei semplici (2). Io non so mentire; ma ti amo, te sola, e tu lo meriti.

LA FORD. Non mi tradite, signore: io temo che voi amiate la signora Page.

FALSTAFF. Tu potresti anche dire ch'io amo passeggiare presso la prigione dei debitori, che m'è così odiosa come il fumo d'una fornace di calce.

LA FORD. Bene, lo sa il Cielo quanto io vi amo, e voi lo saprete per prova un giorno.

FALSTAFF. Mantienti in questa disposizione: io ne sarò meritevole.

LA FORD. Già, e se non la meritaste, non la avrei di certo questa disposizione.

ROBIN (*di dentro*). Signora Ford, signora Ford! è qui alla porta la signora Page tra-

felata, ansante, fuori di sè, ed ha assoluto bisogno di parlarvi subito.

FALSTAFF. La non deve vedermi. Mi nasconderò dietro questo arazzo.

LA FORD. Nascondetevi, ve ne prego: è la più gran chiacchierona che ci sia.

(*Falstaff si nasconde*)

*Rientrano la PAGE e ROBIN.*

LA FORD. Di che si tratta? Che cos'è nato?

LA PAGE. O signora Ford! che avete fatto? voi siete disonorata, siete perduta, rovinata per sempre.

LA FORD. Ma che c'è mai, cara signora Page?

LA PAGE. Oh, diamine, signora Ford! avete un marito che è un galantuomo, e gli date un tal motivo di sospettare!

LA FORD. Che motivo di sospettare?

LA PAGE. Che motivo? Oh, vergognatevi! com'io m'ingannai sul conto vostro!

LA FORD. Ma, per carità, che c'è dunque?

LA PAGE. Vostro marito, cara mia, è qui che viene con dietro tutte le guardie di polizia di Windsor, per cercare un signore che egli dice che è qui, ora, in casa sua, col vostro consenso, per profittare perfidamente della sua assenza. Voi siete perduta.

LA FORD. Spero bene che ciò non sia.

LA PAGE. Pregate il Cielo che così non sia, che voi abbiate un tal uomo qui con voi; ma è certissimo che vostro marito è per arrivare con mezza Windsor dietro, per cercar questo tale: io corsi ad avvisarvi. Se vi sentite tranquilla, oh! ne son ben contenta; ma se qui ci avete un amico, ch'egli esca, esca subito! Non vi sgomentate; richiamate i vostri spiriti; difendete la vostra riputazione, o date per sempre un addio ad ogni bene su questa terra.

LA FORD. Che farò io ora? — Qui v'è un signore, mio caro amico; e più che il mio disonore, temo il suo pericolo. Darei un milione perchè fosse fuori di casa.

LA PAGE. Ohibò! lasciate stare che « daresti, daresti; » vostro marito è qui che entra; pensate a farlo evadere in qualche modo; in casa non lo potete nascondere. Oh, come mi avete ingannata! — Guardate, qui

(1) Acconciature in voga a quel tempo tutte di origine italiana: poco fa erano tornate di moda. Venezia nei secoli XVI e XVII dava le mode a tutta Europa, come poi le diede Parigi.

(2) Via di Londra abitata da droghieri ed erbevendoli che vendevan erbe tanto verdi che disseccate.

c'è una cesta; se lui è d'una statura ragionevole, può ficcarsi qui dentro: gettategli sopra della biancheria sudicia, come se la fosse per andar al bucato; e, ora che è il tempo del lavare, mandatelo pei due vostri servi al prato di Datchet.

LA FORD. È troppo grosso per poterci entrare. Che s'ha a fare?

*Rientra FALSTAFF.*

FALSTAFF. Lasciate che vegga, lasciate che vegga! Oh, lasciate che vegga. Ci starò, sì, ci starò: seguite il consiglio della vostra amica: sì, ci starò.

LA PAGE. Che! ser Giovanni Falstaff? — Son coteste le vostre lettere, cavaliere?

FALSTAFF. Io ti voglio bene, a te sola: aiutami ad andar via; lascia che mi ficchi qui dentro: non vorrò mai...

*(Entra nella cesta; esse lo coprono con biancheria sudicia)*

LA PAGE. Aiutateci a coprire il vostro padrone, ragazzo. — Chiamate i vostri servi, signora Ford. — Doh! cavaliere bugiardo!

LA FORD. Ehi, Giovanni! Roberto! Giovanni!  
*(Esce Robin)*

*Rientrano i SERVI.*

LA FORD. Suvvia, prendete su questi panni, sveltissimi; dov'è la stanga? che state ora a badare? Portateli dalle lavandaie nel prato di Datchet; lesti, andiamo.

*Entrano FORD, PAGE, CAIUS  
e DON UGO EVANS.*

FORD. Venite avanti, vi prego: se io sospetto senza cagione, eh! allora canzonatemi, e fatevi pur beffe di me, che me lo merito. — Che fate? Dove portate voi questa roba?

SERVI. Dalle lavandaie, in fede.

LA FORD. Che! che ci avete a vedere voi dove la portino? Così va benissimo, ora venite a ficcar le corna anche nel bucato!

FORD. Le corna? Magari potessi metter in bucato le corna. Le corna, le corna? Sì, le

corna; in parola d'onore, è venuto proprio il momento che ve le darò io le corna. *(Escono i servi con la cesta)* Signori, questa notte feci un sogno: ora ve lo vo' dire. Ecco, ecco qui le mie chiavi; salite di sopra, cercate, frugate per tutte le mie camere e trovatelo fuori: questa volpe la scoveremo, ve lo giuro. Lasciatemi prima chiuder quest'uscio: così; ora diamogli dietro.

PAGE. Caro signor Ford, calmatevi: vi fate troppo torto da voi stesso.

FORD. È vero, signor Page. — Su, o signori; vedrete ora questa caccia. Venitemi dietro, signori. *(Esce)*

EVANS. È un vero riscaldamento di testa prodotto dalla gelosia.

CAIUS. Giuraddio, non è la moda francese cotesta: non vi son gelosi in Francia.

PAGE. Via, signori, seguiamolo e vediamo l'esito delle sue ricerche.

*(Escono Page, Caius ed Evans)*

LA PAGE. Ma sapete che è uno spasso gustosissimo?

LA FORD. Non so se ci abbia più gusto a veder corbellato mio marito o il sor Giovanni.

LA PAGE. Che balticore dovea aver quell'altro quando vostro marito chiese che c'era nella cesta!

LA FORD. Ho mezza paura ch'egli abbia proprio bisogno d'una lavata; così gettandolo nell'acqua, gli si fa un beneficio.

LA PAGE. Che possa schiattare, quel disonesto briccone! Vorrei che tutti quelli della sua specie avessero lo stesso strazio.

LA FORD. Certo, mio marito deve aver avuto qualche cosa più che un sospetto che Falstaff fosse qui; perchè non l'ho visto mai così fuor di sé dalla gelosia come ora.

LA PAGE. Studierò io un'astuzia per saper la cosa: ma dobbiamo seguitare a farsi gioco di Falstaff: con questa medicina forse ci riuscirà il guarirlo della sua dissolutezza.

LA FORD. Che gli mandiamo quella stupida carogna della Quickly per chiedergli scusa dell'essere stato gettato nell'acqua; e dargli un'altra speranza, per dargli un'altra punizione?

LA PAGE. Sì, sì; diamogli la posta per domattina, alle otto, per fargli le nostrè scuse.

*Rientrano* FORD, PAGE, CAIUS  
e DON UGO EVANS.

FORD. Non lo posso trovare : può darsi che quel farabutto siasi vantato di quel che non potè fare.

LA PAGE (*piano alla Ford*). Udite che cosa dice?

LA FORD. Sì, sì, tacete. — Voi mi trattate propriamente bene, signor Ford!

FORD. Sì, vi tratto bene.

LA FORD. Il Cielo vi faccia migliore di quel che siete nei vostri pensieri.

FORD. Amen.

LA PAGE. Vi fate da voi stesso un grandissimo torto, signor Ford.

FORD. Già, già; e bisogna che lo sopporti.

EVANS. Se c'è qualcuno in casa, o nelle camere, o in qualche cassa, o negli armadi, il Cielo mi perdoni i peccati il dì del giudizio!

CAIUS. Giuraddio, non c'era nessuno.

PAGE. Ohibò, signor Ford, non vi vergognate? Quale spirito, qual diavolo vi mette in capo questa fantasia? Non vorrei una malattia come questa per tutte le ricchezze del castello di Windsor.

FORD. È una disgrazia, signor Page, e ne soffro.

EVANS. Voi soffrite per la coscienza che vi rimorde: vostra moglie è tanto onesta che la compagna non la trovereste fra cinquemila e neppure fra cinquecento.

CAIUS. Giuraddio, veggio che è una donna onesta.

FORD. Bene, io vi ho promesso un desinare. Venite, andiamo a passeggiare nel parco: vi prego di perdonarmi; poi vi dirò perchè ho fatto così. Venite, moglie; venite, signora Page: perdonatemi, ve ne prego con tutto il cuore, perdonatemi.

PAGE. Entriamo, signori; ma, in fede mia, lo canzoneremo. V'invito per domani mattina a far colazione da me; poi andremo alla caccia insieme: ci ho un bravo falconé per batter il bosco. Ci verrete?

FORD. Tutto quel che volete.

EVANS. Se ce ne sarà uno della compagna, io farò il secondo.

CAIUS. E se ce ne sarà uno o due, io farò il terzo.

FORD. Andiamo, vi prego, signor Page.

EVANS. Ed io vi prego che domani vi ricordiate di quel pidocchioso briccone dell'oste.

CAIUS. Benissimo; giuraddio, con tutto il cuore.

EVANS. Un briccone pidocchioso, con tutte le sue barzellette e le sue celie. (*Escono*)

#### SCENA IV.

Una stanza in casa di Page.

*Entrano* FENTON ed ANNA PAGE.

FENTON M'accorgo che non posso guadagnare l'affetto di tuo padre; per ciò non mi dir più ch'io mi rivolga a lui, cara Annetta.

ANNA. Ahimè! che dobbiam fare adunque?

FENTON. Che! tu se' padrona di te stessa. Egli mi obbietta che io sono troppo grande di nascita, e che essendo il mio patrimonio scorticato dalle mie spese, io non cerco che di rifarlo con le sue ricchezze: inoltre, mi mette dinanzi altri ostacoli: i miei stravizzi passati, le compagnie scapestrate; e mi dice che è impossibile ch'io t'ami per altro che per tua dote.

ANNA. Può essere che egli dica il vero.

FENTON. No, così il Cielo m'aiuti nell'avvenire! Te lo confesso, Anna: le ricchezze di tuo padre furono il primo motivo a farti all'amore: ma poi ho trovato che tu eri d'un valore maggiore che le effigie sulle monete d'oro, o le somme nei sacchi suggellati; ed ora le sole ricchezze alle quali io aspiro, sono quelle della tua persona.

ANNA. Gentile signor Fenton, cercate però di ottenere l'amor di mio padre; non vi stancate, signore: se l'occasione e le più umili preghiere non posson giovare, ebbene, allora... Sentite un po' qui.

(*Si parlano in disparte*)



LA PAGE. Ma come, cara mia? C'è alcuno, fuor di voi, in  
casa vostra?

LA FORD. Che! nessuno, fuorchè la mia gente.

(Atto IV, Scena II)

*Entrano SHALLOW, SLENDER  
e la signora QUICKLY.*

SHALLOW. Interrompete la loro conversazione, signora Quickly: questo mio congiunto vuol parlarle per conto suo.

SLENDER. Farò un bel buco nell'acqua; ma voglio tentare. Chi non s'avventura non ha ventura.

SHALLOW. Non vi sgomentate.

SLENDER. No, lei non mi sgomenterà; non mi confondo per questo... ma gli è che ho paura.

QUICKLY. Date retta, il signor Slender vorrebbe dirvi una parola.

ANNA. Son da lui. — (*A parte*) È quello che scelse mio padre. Oh! quanti difetti vili e ributtanti appaion bellezze con cento sterline di rendita!

QUICKLY. E come sta il caro signor Fenton? sentite, di grazia, una parola.

SHALLOW. Eccola che viene; valle incontro, cugino. — O ragazzo! tu avevi un padre!

SLENDER. Io avevo un padre, signora Anna: mio zio può raccontarvi di lui delle belle facezie. — Vi prego, zio, dite alla signora Anna quella burla, come mio padre rubò due oche in un pollaio, mio caro zio.

SHALLOW. Signora Anna, mio cugino vi ama.

SLENDER. Sì, che vi amo, quanto amo ogni femmina nella contea di Gloucester.

SHALLOW. Egli vi tratterà da gentildonna.

SLENDER. Già che lo farò; o bene o male, nella mia condizione di scudiere.

SHALLOW. Egli vi darà per contraddote centocinquanta sterline.

ANNA. Caro signor Slender, lasciate che me la faccia lui la corte.

SHALLOW. Ve ne ringrazio tanto, davvero; vi ringrazio che gli diate coraggio. Cugino, ella si rivolge a voi; io vi lascio.

ANNA. Dunque, mio caro signor Slender...

SLENDER. Dunque, mia cara signora Anna...

ANNA. Ditemi, all'ultimo, qual è la vostra volontà.

SLENDER. La mia ultima volontà? Diamine, voi scherzate davvero. Grazie al Cielo, non ho ancora fatto il mio testamento; non sono malaticcio io, sia lodato il Cielo.

ANNA. Voglio dire, signor Slender, che cos'è che volete da me?

SLENDER. Veramente, per parte mia, vorrei poco o nulla da voi. Vostro padre e mio zio han fatto dei progetti: se ha da esser la mia fortuna, bene; sennò, beato quegli a cui toccherete! Loro posson dirvi meglio di me come stanno le cose: potete chiederne a vostro padre; eccolo qui che viene.

*Entrano PAGE e la signora PAGE.*

PAGE. Bravo, signor Slender! Amatelo, figlia mia. — Che! ma che fa qui il signor Fenton? Io sono offeso, signore, del vostro continuo bazzicare in casa mia: vi dico, signore, che mia figlia è già destinata.

FENTON. Via, signor Page, non andate in collera.

LA PAGE. Caro scr Fenton, non istate a venire da mia figlia.

PAGE. La non è un partito per voi.

FENTON. Signore, volete sentire una parola?

PAGE. No, caro signor Fenton. — Venite, signor Shallow; venite, figliuol mio Slender, andiamo dentro. — Conoscendo la mia risoluzione, come ora la conoscete, voi mi offendete, signor Fenton.

*(Escono Page, Shallow e Slender)*

QUICKLY. Parlate alla signora Page.

FENTON. Cara signora Page, poichè io amo vostra figlia con quella rettitudine che faccio, io son costretto a tener alta la bandiera dell'amor mio contro tutti gli ostacoli, i rifiuti e gli sgarbi, e non ritirarmi: fate ch'io abbia il vostro consenso.

ANNA. Cara mamma, fate che non abbia a sposare quell'altro imbecille.

LA PAGE. La mia intenzione non è questa; ve lo cercherò io un marito migliore.

QUICKLY. Cioè, il mio padrone, il signor dottore.

ANNA. Ahimè! preferirei esser sepolta viva o lapidata morta con le rape.



LA PAGE. Orsù, non vi affiggete. — Caro signor Fenton, io non vi sarò nè amica, nè inimica: interrogherò mia figlia sull'affetto che vi porta, e poi mi regolerò secondo che vedrò l'animo suo. Frattanto, addio, signore: bisogna ch'ella si ritiri: suo padre ne andrà in collera.

(Escono la signora Page ed Anna)

FENTON. Addio, gentile signora. — Addio, Annetta.

QUICKLY. È tutta opera mia, sapete. — « Chel le dissi, volete voi gettar vostra figlia dietro uno sciocco, o ad un medico? guardate, c'è il signor Fenton. » È tutta opera mia.

FENTON. Te ne ringrazio; e ti prego, questa sera stessa di dare questo anello alla mia cara Annetta. E questo è per il tuo disturbo.

(Esce)

QUICKLY. Che il Cielo ti mandi buona fortuna! Egli ha un buon cuore: una donna correrebbe nel fuoco e nell'acqua per un buon cuore sì fatto. Ma però io vorrei che il mio padrone la avesse lui Anna; o vorrei che la avesse il signor Slender; o, in verità, vorrei che la avesse il signor Fenton; farò il possibile per tutti tre, perchè così ho promesso e voglio esser buona come la mia parola; ma *speciosamente* per il signor Fenton. Bene, ora devo far un'altra imbasciata a ser Giovanni Falstaff per le mie due padrone: che bestia che sono io a perdermi via così!

(Esce)

## SCENA V.

Una stanza all'albergo della Gerrettiera.

Entrano FALSTAFF e BARDOLFO.

FALSTAFF. Bardolfo, dico!

BARDOLFO. Eccomi, signore.

FALSTAFF. Va prendermi un litro di vin secco; metti dentro un crostino. (Esce Bardolfo) Sono io vissuto fino a quest'ora per essere portato in una cesta come un mucchio di ritagli d'un macellaio e gettato nel Tamigi? Bene, s'io vengo preso un'al-

tra volta in questa trappola, mi farò saltar le cervella per metterle al burro e darle ad un cane in regalo pel capo d'anno. Quei furfanti mi rovesciarono nel fiume con così poca compassione come se avessero annegati dei canini ciechi, a quindici alla volta: e voi potete scorgere dalla mia mole ch'io ci ho una specie d'alacrità ad andare a fondo: se l'acqua fosse stata profonda fino all'inferno, io ci arrivava. Sarei annegato se il fiume non fosse stato basso e pieno di sabbia; una morte ch'io abborro, perchè l'acqua fa gonfiare; e che sarei stato io quando fossi gonfiato? una montagna di carne morta sarei stato.

Rientra BARDOLFO col vino.

BARDOLFO. C'è qui la sora Quickly, signore, che vorrebbe parlarvi.

FALSTAFF. Via, prima lasciami versare del vino secco sull'acqua del Tamigi, chè la mia pancia è così infrigidita come se avessi inghiottito delle palle di neve per pillole da rinfrescarmi le reni. Chiamala dentro.

BARDOLFO. Entrate, quella donna.

Entra la QUICKLY.

QUICKLY. Con vostro permesso. — Vi domando tanto perdono: do il buon giorno a Vossignoria.

FALSTAFF. Porta via questi calici. Va a far bollire un fiasco con dello zucchero, ma a perfezione.

BARDOLFO. Con ova, signore?

FALSTAFF. Semplice, semplice; non voglio bere seme di gallo io. (Esce Bardolfo) — E che volete?

QUICKLY. Diamine, signore, vengo da Vossignoria per parte della signora Ford.

FALSTAFF. Della signora Ford! la me l'ha fatta forte, fui a un pelo di trovar la morte (1).

(1) Qui Falstaff bisticcia sulla voce *ford*, guado. Letteralmente: io n'ebbi abbastanza del guado; fui gettato entro il guado, ed ho il ventre pieno dell'acqua del guado.

QUICKLY. Oh, che disdetta! Povera donna, non fu colpa sua, di certo: è in tutte le furie co' suoi servi; hanno sbagliato a eseguire gli ordini.

FALSTAFF. E così sbagliai io a fidarmi delle promesse d'una femmina.

QUICKLY. Ebbene, ella ne è così addolorata, signore, che vi piangerebbe il cuore a vederla. Suo marito questa mattina va a caccia; ella desidera che voi andiate ancora una volta a trovarla, fra le otto e le nove. Io devo subito portarle la vostra risposta; la vi risarcirà, ve lo assicuro.

FALSTAFF. Bene, la verrò a trovare: digliene, e dille che rifletta che cosa è un uomo; consideri la fragilità umana, e poi giudichi del mio merito.

QUICKLY. Gliene dirò.

FALSTAFF. Sì, fra le nove e le dieci, hai detto?

QUICKLY. Fra le otto e le nove, signore.

FALSTAFF. Bene; va pure, non mancherò.

QUICKLY. Sia la pace con voi, signore.

(Esce)

FALSTAFF. Stupisco di non veder venire il signor Brook; mi mandò dire che lo attenda a casa. Intanto ci ho qui i suoi quattrini che mi son tanto cari. Oh! eccolo che viene.

Entra FORD.

FORD. Dio vi benedica, signore.

FALSTAFF. Oh, signor Brook; voi venite per sentire come la andò fra me e la moglie di Ford?

FORD. Precisamente, signore.

FALSTAFF. Signor Brook, non voglio dirvi bugie. Fui a casa di lei all'ora che m'avea fissata.

FORD. E come ve la cavaste, signore?

FALSTAFF. Molto malamente, signor Brook.

FORD. E come, signore? Avea cangiata risoluzione?

FALSTAFF. No, signor Brook; ma quel miserabile cornuto (1) di suo marito, signor

Brook, che è in un perpetuo allarme dalla gelosia, mi sopraggiunse nel momento del nostro colloquio, dopo che ci avevamo abbracciati, baciati e giuravamo di amarci, e che recitavamo, per dir così, il prologo della nostra commedia; e dietro a lui una ciurma dei suoi compagni provocati e istigati dal suo furore, e appunto per trovar in casa l'amante di sua moglie.

FORD. Che! mentre voi eravate là?

FALSTAFF. Mentre ero là.

FORD. E lui vi cercò senza trovarvi?

FALSTAFF. Sentirete. Per buona sorte capitò in quel punto una certa sora Page, annunciando come Ford stava per arrivare; e le venne l'idea (quell'altra avea perduta la testa) di farmi uscire nascosto dentro la cesta del bucato.

FORD. La cesta del bucato!

FALSTAFF. Sì, perdio, la cesta del bucato: mi ci ficcaron dentro in mezzo a camicie da uomo, a camicie di donna sporche; calze e mutande sporche, e tovagliuoli unti e bisunti; ah! signor Brook, era un misto così ributtante di puzze, che l'uguale non avea mai offese le mie narici.

FORD. E quanto siete stato là dentro?

FALSTAFF. Sentirete, signor Brook, quel che mi toccò soffrire per sedur quella femmina per ben vostro. Stando così pigiato dentro la cesta, due servitoracci di Ford furono chiamati dalla loro padrona per portarmi, col nome di roba sudicia, al prato di Datchet: mi levarono sulle spalle; incontrarono quel geloso furfante del loro padrone sulla porta, che due o tre volte chiese che cosa portassero in quella cesta. Io tremava dalla paura che quel pazzo lunatico ci volesse frugar dentro; ma il destino, che stabilì che lui debba essere un becco cornuto, trattene la sua mano. Bene; lui dentro per la sua perquisizione; ed io fuori come roba sudicia. Ma state a sentire il resto, signor Brook: io sofferarsi le angosce di tre morti diverse: prima, una paura orribile d'essere scoperto da un geloso sozzo caprone; poi, di essere, come d'una buona lama di Bilbao, che si piega alla circonferenza d'una quarteruola, coll'elsa alla punta, piegato io pure

(1) *The peaking cornuto her husband. — Peaking = sneaking, pitiful.* (DYCE)



FALSTAFF. Da parte di chi venite, ora?

QUICKLY. Da parte di tutte due, in coscienza.

(Atto IV, Scena V)

coi calcagni alla testa (1); e finalmente di esser compresso come se avessi ad essere distillato fino all'ultima goccia, con quei puzzolenti panni che fermentavano nel loro grasso: pensateci su, — un uomo della mia sorte, — pensateci su; io che son soggetto al caldo come il burro; un uomo che è in continuo scioglimento e liquefazione: fu un miracolo se non morii soffogato. E nel più alto grado di calorico di questo bagno; quando ero più che mezzo lessato nel grasso, come

(1) Le spade spagnuole fabbricate a Bilbao eran flessibilissime. Se si piegavano fino a formare un cerchio, eran perfette. *Peck*, quarto d'uno staio; è anche voce lombarda di misura di vino.

un piatto olandese; esser gettato entro il Tamigi, e da quel bollimento passare all'acqua diaccia, come un ferro da cavallo; pensateci, friggere così caldo, pensateci, signor Brook.

FORD. In sul serio, davvero, signore, io son dolente che per cagion mia abbiate sofferto tutto questo. Le mie speranze dunque sono perdute; voi non vi arrischiavate più con lei?

FALSTAFF. Signor Brook, io sarò gettato nell'Etna, come lo fui nel Tamigi, prima ch'io voglia lasciarla così. Suo marito va stamane a caccia; io ricevetti da lei un'altra imbasciata per trovarci di nuovo; l'ora è fra le otto e le nove, signor Brook.

FORD. SON già le otto passate, signore.

FALSTAFF. Davvero? Allora voglio esser pronto al mio appuntamento. Venite, col vostro comodo, da me, ed io vi riferirò come ci son riuscito, e la conclusione sarà coronata dal godervela che farete: addio. Voi la avrete, signor Brook; signor Brook, voi metterete le corna a Ford.

(Esce)

FORD. Uhm! eh! È una visione cotesta? è un sogno? dormo io? signor Ford! svegliatevi, signor Ford! V'è un buco fatto nel vostro miglior vestito, signor Ford! Ecco che vuol dire l'aver moglie: ecco che vuol dire aver della biancheria sudicia e ceste da bu-

cato. — Bene, io mi proclamerò da me stesso quello ch'io sono: lo sorprenderò io ora questo libertino; è in casa mia; non può scapparmi; è impossibile che mi scappi: non può ficcarsi in un borsellino da un soldo, nè dentro una pepaiuola; ma, a meno che il diavolo che lo mena non l'aiuti, io lo cercherò perfino in luoghi impossibili. Benchè io non possa evitare d'essere quel che sono, pure non mi rassegnerò mai d'essere quello che non vorrei: se avrò tante corna da diventare pazzo, allora mi starà bene il titolo di pazzo cornuto.

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA.

La strada di Windsor.

Entrano la signora PAGE,  
la signora QUICKLY e GUGLIELMO PAGE.

LA PAGE. Credi tu ch'egli sia già in casa del signor Ford?

QUICKLY. Sicuro, o c'è già, o ci sarà a momenti; ma in verità, egli è furibondo d'essere stato gettato in acqua. La signora Ford vi prega di andar da lei sull'istante.

LA PAGE. Ci andrò subito: non ho che a condur a scola questo mio ometto. Guardate, ecco qui il suo maestro, vedo che oggi è vacanza.

Entra DON UGO EVANS.

LA PAGE. Mo come, Don Ugo? non c'è scuola oggi?

EVANS. No; il sor Slender ha dato vacanza ai ragazzi.

QUICKLY. Benedetto il cuor suo!

LA PAGE. Don Ugo, mio marito dice che mio figlio non approfitta niente affatto ne' suoi studii. Vi prego, fategli un po' di domande sui rudimenti di grammatica (1).

EVANS. Venite qua, Guglielmo: su colla testa; andiamo.

LA PAGE. Suvvia, bricconcello; tenete la

(1) Shakespeare qui allude ai rudimenti di grammatica latina del Lity (*Lity's Accidence*) composta fra il 1510 e il 1513. Enrico VIII ordinò fosse libro di testo in tutte le scuole inglesi.

testa alta; rispondete al vostro maestro, senza aver paura.

EVANS. Guglielmo, quanti numeri vi sono nei nomi?

GUGLIELMO. Due.

QUICKLY. Veramente, io credeva che ve ne fosse un numero di più, perchè si dice: « Nomi dispari » (1).

EVANS. Zitto voi, chiacchierona. Come si dice *bello*, Guglielmo?

GUGLIELMO. *Pulcher*.

QUICKLY. *Bulghero!* Ci son dei cuoi più belli del bulghero.

EVANS. Voi siete una gran balorda: fate grazia di tacere. — Che cosa è *lapis*, Guglielmo?

GUGLIELMO. Una pietra.

EVANS. E cos'è una pietra, Guglielmo?

GUGLIELMO. Un sasso.

EVANS. No, è un *lapis*; vi prego di tenerlo in mente.

GUGLIELMO. *Lapis*.

EVANS. Così va bene, Guglielmo. Che cosa è, Guglielmo, quello che presta gli articoli?

GUGLIELMO. Gli articoli si prendono dal pronome, e si declinano così: *singolare, nominativo, hic, haec, hoc*.

EVANS. *Nominativo, hig, haeg, hog*; state bene attento, vi prego: *genitivo, hujus*. Bene; qual è il caso accusativo?

GUGLIELMO. *Accusativo, hinc*.

EVANS. Vi prego, bimbo, ricordatevene; *accusativo, hung, hang, hog*.

QUICKLY. *Una gangola!* È un latino da bèceri, ve lo guarentisco.

EVANS. Finitela, cicalona. — E il caso *vocativo*, Guglielmo?

GUGLIELMO. *O, vocativo, O*.

EVANS. Ricordatevene, Guglielmo; il *vocativo* è *caret* (2).

QUICKLY. E questo significa *carretto*.

EVANS. Zitto là, voi.

LA PAGE. Tacete.

EVANS. Qual è il caso genitivo plurale, Guglielmo?

GUGLIELMO. Il caso genitivo?

EVANS. Sì.

GUGLIELMO. Genitivo, *horum, harum, horum*.

QUICKLY. E che sapete voi del caso di Geni? Poveraccia! non n'ha colpa se la si trova in quelle miserie (1).

EVANS. Vergognatevi, pettegola.

QUICKLY. Voi fate male ad insegnare ad un bimbo di queste parole. — Gli insegna cose che loro imparan presto abbastanza da sè stessi; e venir parlare delle disgraziate; oh, vergogna!

EVANS. Ma, dimmi un po', sei tu lunatica? Non hai inteso che si parla del casi dei numeri, dei generi? Tu sei una così balorda cristiana creatura, che non vedrò mai la compagna.

LA PAGE. Ti prego, sta un po' zitta.

EVANS. Ditemi adesso, Guglielmo, alcune declinazioni dei pronomi.

GUGLIELMO. Non me ne ricordo, davvero.

EVANS. *Chi, che, cod*: se ve ne dimenticate, sarete sculacciato. Via, andate a giocare, andate.

LA PAGE. Ne sa più di quello che mi pensava.

EVANS. Ha una memoria prontissima. Addio, signora Page.

LA PAGE. Addio, caro Don Ugo. (*Esce Don Ugo*) E tu va a casa, bimbo. — Andiamo, siamo state qui troppo. (*Escono*)

## SCENA II.

Una stanza in casa di Ford.

Entrano FALSTAFF e la signora FORD.

FALSTAFF. Signora Ford, il vostro rincrescimento ha dileguata ogni mia sofferenza.

(1) *Od's nouns* per *God's nouns* — nomi di Dio; ma la Quickly, che qui fa la dottoressa, intende *odd nouns* = *nomi dispari*.

(2) Evans piglia per vocativo la parola *caret* (manca) che pon-si a quelle parole che non hanno il vocativo.

(2) La Quickly piglia *horum* per *whore* (donna perduta), e sentendo dir genitivo, crede che si parli di una certa Genny, e dice al fanciullo di non nominarla mai se ella s'è data a cattiva vita.

Veggio che siete fedele fino alla morte nel vostro amore, ed io vi professo di ricambiarvene fino a un capello; non solamente, signora Ford, nel semplice ufficio dell'amore, ma in tutto che è di adornamento e complemento dell'amore. Ma siete sicura di vostro marito ora?

LA FORD. È andato alla caccia, dolce signor Falstaff.

LA PAGE (*di entro*). Ehi! Ehilà! Comare Ford! Ehi!

LA FORD. Entrate in quella camera, signor Giovanni. (*Esce Falstaff*)

*Entra la signora PAGE.*

LA PAGE. Mo come, cara mia? C'è alcuno, fuori di voi, in casa vostra?

LA FORD. Che! nessuno, fuorchè la mia gente.

LA PAGE. Dite da senno?

LA FORD. Nissuno, ve n'assicuro. — (*A parte*) Parlate più forte.

LA PAGE. In verità son contenta che non abbiate alcuno qui.

LA FORD. Perchè?

LA PAGE. Perchè, cara mia, vostro marito è di nuovo nella sua luna vecchia. Egli è qui da basso che se la piglia con mio marito, e in uno stato!... Bisogna sentirlo come impreca contro tutti gli ammogliati; com'ei maledice tutte le figlie di Eva di qualunque colore sieno; come si dà pugni sulla fronte gridando: *Venite fuori! venite fuori!* Tutte le follie che m'avvenne mai di vedere finora non son che docilità, cortesia, pazienza a petto della frenesia che lo travaglia in questo momento. Son contenta che quel trippone di cavaliere non sia qui.

LA FORD. Che! è di lui che parla?

LA PAGE. Non altro che di lui; e giura ch'ei fu portato fuori, l'altra volta che lo cercò, entro una cesta; protesta a mio marito che lui ora è qui, e lo sa; lui e i suoi compagni ch'eran là a divertirsi, li ha tirati via per far un altro esperimento del suo sospetto. Ma io son ben felice che non sia qui il cavaliere; ora lui dovrà vedere da sè la sua follia.

LA FORD. E quanto è vicino, signora Page?

LA PAGE. È qui subito: in fondo alla strada; non può fare che non sia qui.

LA FORD. Son perduta! il cavaliere è qui.

LA PAGE. Che! allora siete affatto disonorata, ed egli è un uomo morto. Che donna siete voi mai! Fatelo uscire, fatelo uscire! meglio il disonore che un omicidio.

LA FORD. Ma da che parte ha da uscire? come far a nasconderlo? lo metterò di nuovo entro la cesta?

*Rientra FALSTAFF.*

FALSTAFF. No, nella cesta, no, non ci voglio andar più. Non posso io uscire prima che giunga?

LA PAGE. Ahimè! tre dei fratelli del signor Ford guardan la porta con pistòle, perchè nessuno esca; altrimenti potreste svignarvela prima che giunga. Ma che state a far qui?

FALSTAFF. E che ho a fare? Mi ficco su pel camino.

LA FORD. Là sogliono scaricare i loro fucili da caccia.

LA PAGE. Ficcatevi nella bocca del forno.

FALSTAFF. E dov'è?

LA FORD. Cercherà anche là, ve ne do parola. Non v'è armadio, cassa, cassone, baule, pozzo, cantina, ch'egli non abbia in nota per aiutare la sua memoria: va da per tutto per notar ogni cosa; non v'è modo di nascondervi in casa.

FALSTAFF. Uscirò, allora.

LA PAGE. Se uscite sotto la vostra sembianza, voi morite, signor Giovanni. A meno che non usciate travestito...

LA FORD. Travestirlo, in che modo?

LA PAGE. Poveretti noi! Nol so io. Che non vi sia un abito da femmina abbastanza largo per lui? Se no, potrebbe mettersi un cappello, una cuffia, un fazzoletto, e scappar via.

FALSTAFF. Care mie, immaginate qualche cosa: tutto quel che volete, piuttosto che una disgrazia.

LA FORD. La zia della mia serva, quella

femmina grassa di Brentford, ha una veste di sopra.

LA PAGE. Vi do parola che gli andrà bene ; è così grossa come lui, e c'è un cappello colle frange, e la cuffia pure. — Correte su, signor Giovanni.

LA FORD. Andate, andate, caro signor Giovanni. La signora Page ed io cercheremo un drappo di tela da mettervi in capo.

LA PAGE. Presto, presto! Veniamo subito a vestirvi; mettetevi l'abito intanto.

*(Esce Falstaff)*

LA FORD. Vorrei che mio marito lo incontrasse sotto questa figura: non può soffrir quella vecchietta di Brentford; egli giura che è una strega; le ha proibita questa casa, ed ha minacciato di bastonarla.

LA PAGE. Il Ciel lo meni sotto la mazza di tuo marito, e poi il diavolo gli meni addosso la mazza!

LA FORD. Ma è vero che vien mio marito?

LA PAGE. Sì, sul serio, davvero; e discorre anche della cesta; che non so come n'abbia avuta notizia.

LA FORD. Procurerem di saperlo: vo a ordinar a' miei servi di portar di nuove la cesta, e far che lo incontrino sulla porta, come han fatto l'altra volta.

LA PAGE. Sì, ma lui sarà qui ora; andiamo a vestirlo da strega di Brentford.

LA FORD. Prima vo' insegnare a' miei servi che cos'han da fare con la cesta. Salite di sopra; gli porto subito il drappo. *(Esce)*

LA PAGE. Che possa schiattare questo disonesto vassallo! non potremo mai maltrattarlo abbastanza. Noi faremo vedere che le mogli possono esser gaie ed esser oneste: noi che scherziamo e ridiamo, non facciam nulla di male. È un proverbio antico, ma vero: « Porco cheto mangia tutte le immondizie. » *(Esce)*

*Rientra la FORD con due SERVITORI.*

LA FORD. Via, giovinotti, rimettetevi in ispalla la vostra cesta; il padrone è qui alla porta; se vi comanda di porla giù, obbeditelo. Lesti, spicciatevi. *(Esce)*

PRIMO SERVO. Andiamo, andiamo, alziamola.

SECONDO SERVO. Voglia il Cielo che non sia ancor col cavalier dentro.

PRIMO SERVO. Spero di no; preferirei portar tanto piombo.

*Entrano FORD, PAGE, SHALLOW, CAIUS e DON UGO EVANS.*

FORD. Sì, ma se vi proverò che è vero, signor Page, avrete più modo da sbertarmi di nuovo? — Giù quella cesta, bricconi. — Uno vada a chiamar mia moglie. — Un giovinotto entro la cesta! — Ruffiani furfanti che siete! Qui v'è un imbroglio, una trappola, una combriccola, una cospirazione contro di me: ora il diavolo sarà vergognato. — Olà, moglie, dico! Venite, venite fuori. Guardate che bella biancheria voi mandate al bucato.

PAGE. Che! è troppo, signor Ford: non potete esser lasciato libero più a lungo; volete proprio che vi leghino.

EVANS. Che, questo è da lunatico! è un esser pazzo come un cane impazzito.

SHALLOW. Davvero, signor Ford, questo non va bene; davvero.

CAIUS. È quello che dico anch'io, signore.

*Rientra la signora FORD.*

FORD. Venite qua, signora Ford; signora Ford, la donna onesta, la moglie modesta, la creatura virtuosa, che ha per marito un matto geloso! — Ah! è senza cagione ch'io sospetto, non è vero, signora?

LA FORD. Il Cielo mi sia testimonio, voi sospettate senza cagione, se sospettate di qualche disonestà mia.

FORD. Ben detto, faccia di bronzo; la porti bene la tua parte. — Uscite di qui, scellerato. *(Getta i panni fuor della cesta)*

PAGE. Questo è poi troppo!

LA FORD. Ma non ve ne vergognate? Lasciateli stare quei panni.

FORD. Vi smaschererò io subito.

EVANS. È una cosa irragionevole. Volete voi pigliarvela colla biancheria di vostra moglie? Andiamo, via.

FORD. Vuotate quella cesta, vi dico.

LA FORD. Ma perchè, marito mio, perchè?...

FORD. Signor Page, da quell'uomo che sono, vi è stato uno che fu portato fuori di casa mia ieri entro questa cesta; e perchè non ci ha da esser di nuovo? In casa mia sono sicuro che lui c'è; le mie informazioni sono esatte; la mia gelosia è ragionevole. — Cavatemi fuori tutta questa roba.

LA FORD. Se voi ci trovate un uomo, ch'egli muoia della morte d'una pulce.

PAGE. Qui non v'è uomo di sorte.

SHALLOW. Vi giuro sulla fedeltà mia che ciò non istà bene, signor Ford; e vi fa gran torto.

EVANS. Signor Ford, voi dovete far orazioni, e non seguire le fantasticherie del vostro cuore: queste son gelosie.

FORD. Bene, quello che cerco, qui non c'è.

PAGE. No, nè è altrove, fuorchè nel vostro cervello.

FORD. Aiutatemi a rovistare la casa per questa sola volta: se io non troverò quel che cerco, non abbiate più alcun ritegno contro la mia follia furibonda; ch'io sia in eterno il vostro zimbello a tavola; si dica da tutti: « Geloso come Ford, che rovistava il guscio d'una noce per trovarvi il galante di sua moglie. » Fatemi questo favore ancor una volta; venite a cercare ancora una volta con me.

LA FORD. Ehi! oh! signora Page! venite giù voi e quella vecchia; mio marito vuol entrar nella camera.

FORD. Quella vecchia! Ma che vecchia c'è qui?

LA FORD. Che! la vecchia di Brentford, la zia della mia serva.

FORD. Una stregona, una baldracca, una vecchietta buggerona! Non le ho io proibito di metter piè in casa mia? quella che porta le imbasciate, eh? Noi siam la gran bona gente, noi, da non sapere ciò che vien fatto passare sotto la coperta di questa professione di zingara. Lei opera con incanti, con sortilégi, coll'oroscopo, e simili imposture di questa specie, che son fuor di na-

tura: noi non ne sappiamo nulla. Venite giù, vecchietta stregona; venite giù, vi dico!

LA FORD. Via, siate buono, caro marito mio. — Cari signori, fate ch'egli non batta questa vecchia.

*Rientra FALSTAFF vestito da femmina,  
condotto dalla signora PAGE.*

LA PAGE. Venite, mamma Prat; venite, datemi la vostra mano.

FORD. Le darò io la mamma. — Fuori dalla porta, strega (*lo batte*), maliarda, bagascia, faina, porcaccia! fuori, fuori! Ve li darò io gli scongiuri, vi zingarero io.

*(Esce Falstaff)*

LA PAGE. Ma non vi vergognate? Credo che l'abbiate ammazzata quella povera femmina.

LA FORD. Già, la farà morire di certo. — Il grande onore che vi fate!

FORD. Vada sulla forca, quella stregona!

EVANS. Può esser benissimo che sia una strega; non mi piace quando una donna ha una gran barba; ho vista una gran barba sotto la cuffia.

FORD. Volete seguirmi, signori? venitemi dietro, vi prego; vedrete l'esito della mia gelosia. Se sbaglierò la pesta, non credetemi più quando mi sentirete abbaiare.

PAGE. Obbediamo ancor un poco alla sua fantasia. Andiamo, signori.

*(Escono Ford, Page, Shallow ed Evans)*

LA PAGE. Credetemi, lo ha picchiato da far pietà.

LA FORD. No, perdiana, che mi pare che lo picchiasse senza pietà, invece.

LA PAGE. Voglio far benedire quel bastone e sospenderlo all'altare; ha reso un servizio meritorio.

LA FORD. Che ve ne pare? Possiamo noi, col privilegio del nostro sesso, e la testimonianza di una buona coscienza, seguitare a perseguitarlo con le nostre vendette?

LA PAGE. Io credo bene che la voglia di scherzare gli sia passata: se il diavolo non lo ha in feudo assoluto, con diritto di risarcimento di danni e di riscatto, io credo che



non gli verrà più il ticchio di venirci tentare.

LA FORD. Dobbiam noi dire ai nostri mariti come lo abbiamo servito?

LA PAGE. Sì, a qualunque costo; se non foss'altro che per cacciar via le fantastiche che sono nel cervello di vostro marito. Se essi giudicheranno che questo miserabile scapestrato di cavalier panciuto non sia abbastanza punito, noi due saremo ancora le ministre della loro vendetta.

LA FORD. Vi assicuro che eglino vorran svergognarlo in pubblico, e parmi che lo spasso non sarebbe completo, se non lo svergognassero pubblicamente.

LA PAGE. Andiamo, riscaldiam subito il ferro e battiamolo fin che è caldo. *(Escono)*

### SCENA III.

*Entrano l'Oste e BARDOLFO.*

BARDOLFO. Signore, i Tedeschi dimandano tre de' vostri cavalli; il duca in persona sarà domani alla corte, ed essi ora gli vanno incontro.

OSTE. Chi sia mai questo duca che viene così segretamente? non sentii dir nulla della sua venuta alla corte. Fa che parli io con quei signori: parlano inglese?

BARDOLFO. Sissignore; farò che vengano da voi.

OSTE. Avranno i miei cavalli, ma me li farò pagare, e pagar salati: hanno avuta per una settimana al loro comando la casa mia, ho mandati via altri ospiti: me ne rifarò; li servirò io come va. Andiamo. *(Escono)*

### SCENA IV.

*Una stanza in casa di Ford.*

*Entrano PAGE, FORD, la PAGE, la FORD e DON UGO EVANS.*

EVANS. È un de' più bei tratti di donnesca saviezza che m'abbia mai visto.

PAGE. E vi mandò queste lettere a tutte due nello stesso tempo?

LA PAGE. Nello stesso quarto d'ora.

FORD. Perdonami, moglie mia. D'ora innanzi fa quello che vuoi; io crederò che il sole sia freddo, anzichè tu sia un capo sventato: quegli che poco fa era un eretico verso l'onor tuo, crederà fermamente in esso come crede in Dio.

PAGE. Benissimo, benissimo! non andate più innanzi: non correte all'estremo della sommissione, come correte all'offesa. Maturiamo il nostro progetto: le nostre mogli, per darci questo pubblico divertimento, diano ancora una volta la posta a questo vecchio pancione, dove noi possiam coglierlo e dargli la baia.

FORD. Il modo migliore è quello che han detto loro.

PAGE. Quale? mandargli dire ch'esse andranno ad attenderlo a mezzanotte nel parco? Ohibò! non ci verrà mai.

EVANS. Voi dite che fu gettato nel fiume, e che fu bastonato senza pietà, quand'era vestito da femmina: io credo che avrà tanta paura in corpo che non ci verrà; la sua carne, io credo, fu punita abbastanza per non aver più di queste voglie.

PAGE. Così penso anch'io.

LA FORD. Voi non avete che a concertare come avrete a trattarlo quando verrà, e lasciate pensare a noi come farcelo venire.

LA PAGE. C'è una vecchia fiaba che dice che Herne il cacciatore, una volta guardiano qui del bosco di Windsor, tutto l'inverno, nel silenzio della mezzanotte, va a girare attorno ad una quercia, con gran corna ramosose in capo, e là dissecca gli alberi, appesta il bestiame, cangia in sangue il latte delle mucche, scuotendo una catena così da metter orrore e spavento. Voi udiste parlare di questo spirito; e sapete bene come i nostri vecchi, superstiziosi e sciocchi, credessero e tramandassero a noi il racconto di Herne il cacciatore come una verità.

PAGE. Eh, ci son molti anche ora che han paura di passar, di notte, per la quercia di questo Herne. Ma che intendete di farne?

LA FORD. Diamine, il nostro divisamento è questo: Falstaff verrà a quella quercia per

trovarci noialtre, travestito da Herne con due gran corna in capo.

PAGE. Bene, mettiam pure che venga, e travestito in quella maniera: quando ce lo avrete fatto venire, che gli farete? qual è il vostro piano?

LA PAGE. Abbiám pensato anche a questo; così: mia figlia Annetta e il mio Guglielmo e tre o quattro altri della loro statura, li vestiremo da folletti, silfi e fate, di verde e di bianco, con candele di cera attorno al capo e sonagli in mano. All'improvviso, appena Falstaff, lei ed io c'incontreremo, salteran fuori, da una di quelle fosse dei segatori, tutti ad un tratto, cantando e schiamazzando: al vederli, noialtre due fuggirem via tutte spaventate. Egli allora circonderanno quello sporco cavaliere, pizzicandolo come soglion fare le fate, e gli domanderanno perchè in quell'ora che le fate escono a solazzarsi, lui osi così passeggiare pei loro sacri sentieri vestito in quella forma profana.

LA FORD. E fino a che non dice la verità, queste finte fate lo pizzicheranno forte e lo scotteranno colle loro fiaccole.

LA PAGE. E quando egli avrà detta la verità, gli ci presenteremo noialtre, gli romperemo le corna e lo ricondurremo, facendogli dietro la baia, a Windsor.

FORD. I ragazzi devono essere ammaestrati perchè facciano bene la loro parte.

EVANS. Insegnerò io ai ragazzi come hanno a fare; io pure, in forma di scimmiotto, voglio scottare, con la mia candela, il cavaliere.

FORD. Andrà d'incanto. Vo subito a compere le maschere.

LA PAGE. La mia Annetta sarà la regina di tutte le fate, vestita d'un bell'abito bianco.

PAGE. Di seta; glielo comprerò io: — (*fra sé*) e così vestita il signor Slender la porterà via e la sposerà ad Eton. — Via, mandate subito da Falstaff.

FORD. Anzi, ci tornerò io da lui sotto il nome di Brook; lui mi dirà tutto quel che pensa di fare: non dubitate, che ci verrà.

LA PAGE. Non temete di nulla. Andate a provvedere quanto fa di bisogno per le vesti e le guarnizioni delle nostre fate.

EVANS. Mettiamoci all'opera: ci avremo da divertirvi molto e onestamente.

(*Escono Page, Ford ed Evans*)

LA PAGE. Andate, signora Ford; mandate la Quickly da ser Giovanni per sapere come la pensa. (*Esce la Ford*) Io andrò dal dottore: egli, egli solo ha il mio beneplacito per sposare l'Annetta. Lo Slender è un ricco proprietario, ma è un idiota; ed è quello che è preferito a tutti da mio marito. Il dottore ha la borsa ben fornita, e amici potenti in corte; lui, solo lui, la avrà, venissero a dimandarla anche ventimila migliori di lui. (*Esce*).

## SCENA V.

Una stanza all'albergo della Gerrettiera.

Entrano l'OSTE e SEMPLICE.

OSTE. Che cerchi qui, villanzone? che vuoi qui, pelle d'asino? parla, fiata, deciditi, sii breve, corto, vivo, reciso.

SEMPlice. Capperi, signore, vengo a parlare a ser Giovanni Falstaff da parte del mio padrone Slender.

OSTE. Ecco là la sua camera, la sua casa, il suo castello, il suo letto di parata e il suo letto da campo: è tutta dipinta a nuovo e c'è rappresentata la storia del figliuol prodigo. Va, picchia, chiama; ti parlerà come un Antropofagiano; picchia, ti dico.

SEMPlice. C'è dentro una vecchia grossa e grassa: mi prenderò la libertà di aspettare, signore, finchè sia discesa: è appunto per parlar con lei che sono venuto.

OSTE. Ah! è una femmina grassa? il cavaliere può venir derubato: lo chiamerò io. — Cavaliere! Signor ser Giovanni! parlatemi dal fondo dei tuoi soldateschi polmoni; ci sei tu costi? è il tuo oste, il tuo Efesio è che ti chiama.

FALSTAFF (*dall'alto*). Che avete, mio oste?

OSTE. Qui c'è un Tartaro Boemo che attende che venga giù quella femmina grassa. Fatela scendere, da bravo, fatela scendere;



EVANS. Via, vediamo se questo bosco piglierà foco.  
(Lo scoltano con le fiacole)  
FALSTAFF. Ah! oh, oh, oh! (Atto V, Scena V)

le mie camere non voglion esser disonorate: deh! che sono coteste dimestichezze?

*Entra FALSTAFF.*

FALSTAFF. Una vecchia grassa la ci fu poc' anzi, oste; ma la è andata via.

SEMPLICE. Vi prego, signore, non la era la indovina di Brentford?

FALSTAFF. Sì, appunto lei, guscio di conchiglia (1); che volevi da lei?

SEMPLICE. Il mio padrone, signore, il signor Slender, vedendola andar in volta per le strade, manda a cercarla per sapere se un certo Nym, che gli rubò una catena, abbia o no la catena.

FALSTAFF. Ne parlai io a quella vecchia.

SEMPLICE. E che dice ella? ve ne prego, signore.

FALSTAFF. Diamine, dice che quel tale che ha rubata la catena al signor Slender è quello stesso che lo ha giuntato.

SEMPLICE. Vorrei aver potuto parlar io a quella femmina: ci avrei delle altre cose per parte di lui da dirle.

FALSTAFF. E sarebbero? fammele sapere.

OSTE. Suvvia, presto.

SEMPLICE. Non posso svelarle, signore.

OSTE. O svelarle, o morire.

SEMPLICE. Bene, signore; non erano che cose riguardanti la signora Anna Page, per sapere se il mio padrone avrebbe o no la fortuna di ottenerla.

FALSTAFF. Sì, sì, è il fortunato.

SEMPLICE. Che, signore?

FALSTAFF. D'averla... o no. Va, di' che la vecchia mi ha detto così.

SEMPLICE. Potrò aver io il coraggio di dirlo, signore?

FALSTAFF. Sì, da quel coraggioso che sei.

SEMPLICE. Grazie a Vossignoria. Farò star allegro il mio padrone con questa notizia.

*(Esce)*

OSTE. Tu se' un dotto, se' un dotto, ser Giovanni. Che la c'è stata qui una indovina da te?

(1) Falstaff chiama guscio di conchiglia (*muscleshell*) il povero Semplice, perchè sta lì a bocca aperta. (JOHN-SON)

FALSTAFF. Già, che la ci è stata, oste mio; una che m'insegnò ad aver più giudizio di quanto n'abbia mai avuto in mia vita; e senza pagar nulla, anzi fui pagato io per quel che imparai.

*Entra BARDOLFO.*

BARDOLFO. La è fatta, ahimè, signore! fu una trufferia; mera trufferia.

OSTE. Dove sono i miei cavalli? dammene buone nuove, vassallo.

BARDOLFO. Corsi via coi ladri: perchè appena fui al di là di Eton mi tirarono giù dal cavallo e mi gettarono in un pantano melmoso, dieder di sproni e via, come tre diavoli tedeschi, tre dottori Fausti (1).

OSTE. Non fecero che andar incontro al duca, birbante. Non dire che sian fuggiti: i Tedeschi son gente onesta.

*Entra DON UGO EVANS.*

EVANS. Dov'è il mio oste?

OSTE. Che c'è egli, signore?

EVANS. Tenete d'occhio i vostri forestieri: c'è un mio amico arrivato in città, che mi dice che vi sono tre galantuomini tedeschi che han frodati tutti gli osti di Readyns, di Maidenhead, di Colebrook, dei lor cavalli e del loro danaro. Vel dico pel vostro bene, vedete: voi siete accorto, pieno di frizzi e di scherzi, e non mi piacerebbe che foste ingannato anche voi. Statemi bene. *(Esce)*

*Entra il dottor CAIUS.*

CAIUS. Dov'è il mio oste della *Gerrettiera*?

OSTE. Qui, sor dottore, nella perplessità, e in un dubbioso dilemma.

CAIUS. Non so di che si tratti: ma mi vien detto che voi facciate gran preparativi per un duca di Germania: in fede mia non

(1) La storia del dottor Fausto era notissima al pubblico inglese per la tragedia di Marlowe: *The tragical history of Doctor Faustus*.

c'è nessun duca che la corte sappia che debba venire. Vel dico pel vostro bene. Addio.

(Esce)

OSTE. Aiuto! dàgli al ladro! dàgli! — Cavaliere, aiutatemi; io son rovinato. — Aiuto! al ladro, dàgli, corri, son rovinato!

(Escono l'Oste e Bardolfo)

FALSTAFF. Vorrei che tutti restasser gabbati, perchè fui gabbato anch'io e bastonato per giunta. Se si risapesse in corte com'io fui travestito, e come il mio travestimento fu messo in bucato e bastonato, farebbero liquefare goccia a goccia il mio grasso per ungerne le scarpe ai pescatori; certo mi tempesterebbero di frizzi finchè fossi schiacciato come una pera secca. Dacchè fui spergiuo al gioco di primiera, non ebbi più fortuna. Se avessi tanto fiato in corpo da dir le orazioni, io me ne pentirei.

*Entra la QUICKLY.*

FALSTAFF. Da parte di chi venite, ora?

QUICKLY. Da parte di tutte due, in coscienza.

FALSTAFF. Il diavolo ne porti via una, e sua moglie porti via l'altra; e così saran servite tutt'e due. Per causa loro ho sofferto più di quanto può soffrire la perfida incoerenza del cuor umano.

QUICKLY. E non soffersero nulla loro? Ah! sì, ve lo assicuro, specialmente una d'esse: la signora Ford, poveretta, è tutta lividure nere e azzurre così che in tutto il suo corpo non potreste vedere una sola parte bianca.

FALSTAFF. Che mi parli tu di nero e di azzurro? Io pure fui coperto di tutti i colori dell'arcobaleno; e corsi rischio d'esser preso per la strega di Brentford; soltanto la mia ammirabile destrezza d'ingegno e il mio contraffare le maniere d'una vecchia m'han salvato; sennò quel mascalzone di constabile mi avrebbe fatto mettere ai ferri, in carcere, come strega.

QUICKLY. Signore, permettete che vi parli nella vostra camera; sentirete come sono le cose, e, v'assicuro, ne sarete contento. Ecco qui una lettera che dirà qualche cosa. Pove-

retti! quante pene per aversi a trovar insieme! Di certo, un di voi non è in grazia del Cielo, perchè siete così contrariati.

FALSTAFF. Andiamo su, in camera mia.

(Escono)

## SCENA VI.

*Un'altra stanza della Gerrettiera.*

*Entrano FENTON e l'OSTE*

OSTE. Signor Fenton, statevi zitto; non so dove m'abbia la testa; mando al diavolo ogni cosa.

FENTON. Almeno lasciami parlare. Aiutami nel mio progetto, e, da quel gentiluomo che sono, ti darò cento lire sterline in oro, che è più di quello che hai perduto.

OSTE. V'ascolterò, padron Fenton, e vi prometto di serbare il vostro segreto, se non altro.

FENTON. Parecchie volte io vi ho detto del mio tenero amore per la bella Anna Page, che corrispose al mio affetto per quanto poteva dipender da lei il farlo e quanto era il mio desiderio. Ebbi da lei una lettera il cui contenuto vi farà strabiliare. C'è un sollazzo così mescolato con l'affar mio, che nè l'uno nè l'altro può esser esposto separatamente, ma si tutti e due insieme: il grasso Falstaff deve sostenervi una gran parte: vedrete qui (*mostrandogli la lettera*) tutto il disegno di questo divertimento. State a sentire, mio buon oste. Sta notte alla quercia di Herne, appunto fra la mezzanotte e la una, la mia dolce Annetta deve rappresentare la regina delle fate; a che fine, lo saprete qui; e così mascherata, mentre si staran facendo altri giuochi, il suo babbo le ha imposto di sgusciar via con Slender, e d'andar deviato con lui ad Eton per isposarsi: lei gli ha detto di sì. Ora, signore, — sua madre, sempre dura contro quel matrimonio e ferma pel dottor Caius, ha stabilito che anche lui se la porti via, mentre tutti saranno intesi ad altri di-

porti, e alla parrocchia, ove gli attenderà un prete, la sposi senz'altro: ella, mostrando di obbedire a questo disegno della madre, ha parimente promesso al dottore. — Ora, le cose stanno così: suo babbo vuole che la sia vestita tutta di bianco; e che in quell'abito, quando Slender vedrà il momento, la pigli per mano e le comandi che vada con lui, che la vi andrà: — sua madre, invece, perchè sia meglio conosciuta dal dottore (chè tutti devono essere mascherati e travestiti), ha pensato di farla bizzarramente vestire d'un abito sciolto color verde, con nastri pendenti e svolazzanti attorno il capo; e, quando il dottore spierà il momento opportuno, le stringerà la mano; e a questo se-

gnale, la ragazza ha promesso che andrà via con lui.

OSTE. E lei, chi ha intenzione d'ingannare, il padre o la madre?

FENTON. Tutti e due, il mio caro oste, per venir di lungo con me. Ed è qui che vi voglio; — che voi facciate in maniera che il curato stia ad attenderci in chiesa, dalle dodici all'una, per unire in legittimo matrimonio i nostri cuori in una stessa cerimonia.

OSTE. Bene: disponete ogni cosa a dovere: io andrò pel curato, voi venite con la ragazza, e il prete non vi mancherà.

FENTON. Ed io te ne sarò eternamente obbligato, oltre alla ricompensa che riceverai sull'istante. *(Esce)*

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA.

*Una stanza della Gerrettiera.*

*Entrano FALSTAFF e la signora QUICKLY.*

FALSTAFF. Finiscila, te ne prego, con queste tue chiacchiere; va: io sarò di parola. Questo è il terzo appuntamento; spero fortuna nel numero dispari. Via, va. Dicono che ci sia una virtù divina nei numeri dispari, quando si tratti o di nascita, o d'un caso inaspettato, o di morte. — Vattene.

QUICKLY. Vi provvederò d'una catena, e farò il possibile per trovarvi un paio di corna.

FALSTAFF. Via, ti dico; il tempo passa; alza su la testa e fammi un po' la smorfiosa, ora.

*(Esce la Quickly)*

*Entra FORD.*

FALSTAFF. E come va, signor Brook? Signor Brook, o la faccenda sarà decisa questa sera, o mai più. Trovatevi nel parco verso la mezzanotte, alla quercia di Herne, e vedrete meraviglie.

FORD. Non ci foste da lei ieri, signore, come mi diceste che v'avea invitato?

FALSTAFF. Ci fui, signor Brook, come voi mi vedete, sotto l'aspetto d'un povero vecchio; ma venni via, signor Brook, sotto l'aspetto d'una povera vecchia. Quel birbante di Ford, suo marito, ha in corpo il demonio della gelosia più maledettamente pazzo che abbia mai governato un frenetico, signor Brook. Vi dirò: — lui mi bastonò senza misericordia ch'ero travestito da femmina; perchè sotto



La quercia di Herne.

la forma d'uomo, signor Brook, io non ho paura di Golia, fosse pure armato d'un subbio da tessitore, perchè so anch'io che la vita è una spola (1). Ora io ho fretta: venite di lungo con me; vi dirò tutto, signor Brook. Da quando io spennacchiavo le oche, salavo la scuola e frustavo la trottola, non avevo mai saputo che cosa fosse l'esser picchiato, fino a ieri. Seguitemi. Vi dirò cose strane di questo scellerato Ford, del quale mi vendicherò questa notte, e vi darò nelle mani

(1) Falstaff si consola delle sue disgrazie ricordando Giobbe che disse (cap. 7, vers. 6): « I miei giorni son più rapidi della spola del tessitore. »

sua moglie. — Venite con me. Si preparano delle cose strane, signor Brook. (*Escono*)

SCENA II.

Il parco di Windsor.

*Entrano* PAGE, SHALLOW e SLENDER.

PAGE. Andiamo, andiamo: ci appiatteremo nella fossa del castello finchè vedremo i lumi delle nostre Fate. Figliuolo Slender, ricordatevi mia figlia.

SLENDER. Sì, non dubitate: ho parlato con lei, ed abbiamo una parola d'ordine per riconoscerci. Vo da quella che è vestita di bianco, e grido « mar; » ella mi risponde « motta, » e così ci riconosciamo.

SHALLOW. Va benissimo: ma che bisogno c'è o del vostro « mar » o del suo « motta? » l'abito bianco la distinguerà abbastanza. Son suonate le dieci.

PAGE. La notte è buia: i lumi e gli spiriti faranno miglior effetto. Il Cielo favorisca il nostro sollazzo. Nessuno pensa al far male fuorchè il diavolo, e questo lo riconosceremo alle corna. Andiam via; seguitemi. *(Escono)*

### SCENA III.

La strada di Windsor.

*Entrano la PAGE, la FORD  
e il dottor CAIUS.*

LA PAGE. Sor dottore, mia figlia è vestita di verde: quando vedete il momento opportuno, pigliatela per mano e via con lei alla parrocchia e spicciatevi alla lesta. Entrate prima di noi nel parco; noialtre due dobbiamo andar insieme.

CAIUS. So quel che ho a fare. Addio.

LA PAGE. Buona fortuna, signore. *(Esce Caius)* Non sarà tanto il piacere che avrà mio marito per lo strazio che facciamo a Falstaff, quanta la collera per il matrimonio di mia figlia col Dottore: ma non importa, meglio un po' di brontolio che un gran crepacuore.

LA FORD. E dov'è ora l'Annetta, e la sua schiera di Fate? e Don Ugo, il diavolo gallesè?

LA PAGE. Son tutti appiattati in una fossa vicino alla quercia di Herne, con lumi nascosti, che, nel punto che noi incontreremo Falstaff, li scopriranno tutti a un tratto per rischiarare la notte.

LA FORD. È impossibile che non lo spaventino.

LA PAGE. E se non si spaventerà, sarà

sbeffeggiato; e se si spaventa, sarà sbeffeggiato egualmente.

LA FORD. Gli faremo un tradimento bellissimo.

LA PAGE. Con libertini siffatti e con la loro libidine il tradimento non è tradimento.

LA FORD. L'ora è vicina; alla quercia! alla quercia! *(Escono)*

### SCENA IV.

Il parco di Windsor.

*Entrano DON UGO EVANS e le FATE.*

EVANS. Avanti, avanti, Spiriti; venite, e ricordatevi la vostra parte. Coraggio, vi prego; venitemi dietro nella fossa e, al segnale che vi farò, fate quel che vi dissi. Via, via, lesti, lesti. *(Escono)*

### SCENA V.

Un'altra parte del parco.

*Entra FALSTAFF travestito,  
con una testa di cervo.*

FALSTAFF. La campana di Windsor ha suonate le dodici; il momento è vicino. Ora gli dèi dal sangue bollente mi assistano! — Rammentati, Giove, che tu, per la tua Europa, fosti un toro; l'amore mi pose in capo le tue corna. — O potenza d'amore! che talvolta fai d'una bestia un uomo, e tal altra d'un uomo una bestia. Voi foste anche un cigno, o Jupiter, per amore di Leda. — Oh, onnipossente amore! come doveva quel dio tirare alla fisionomia d'un'oca! — Un primo peccato fatto sotto la forma di bestia: — o Giove, fu un peccato bestiale; poi un altro sotto le sembianze di volatile: pensaci, o Giove, fu un peccato volubile. — Quando han le reni così bollenti gli dèi, che dovranno essere i poveri mortali? Per me, eccomi qui un cervo di Windsor: e il più grasso, credo,



che sia nel bosco: o Giove, o tu rinfresca il mio ardente spasimo, o chi mi potrà biasimare se mi vuoto d'un po' di grasso? (1) Chi è che viene? la mia cerva?

*Entrano la signora FORD e la signora PAGE.*

LA FORD. Ser Giovanni? sei tu costì, cervo mio? mio cervo maschio?

FALSTAFF. La mia cerva dalla coda nera? Ah, il Cielo mandi pure una pioggia di patate, tuoni pure sull'aria delle « *Verdi maniche*, » mandi una gragnuola di confetti di zucchero, e una nevicata di eringi (2); venga una tempesta di eccitanti; io mi rifugerò qui. *(Abbracciandola)*

LA FORD. È qui con me la signora Page, cuoricino mio.

FALSTAFF. Dividimi come un capretto che si manda a regalare, a ciascuna una coscia: per me serberò le coste; al guardaboschi le mie spalle, e le mie corna le lascio in eredità ai vostri mariti. Non sono io, eh, un boscaiuolo? non parlo io come Herne il cacciatore? — Che, ora Cupido è un ragazzo di coscienza: mi fa la restituzione. Da quell'onesto morto risuscitato che sono, voi siete le benvenute! *(Rumore di dentro)*

LA PAGE. Ahimè! che rumore è questo?

LA FORD. Perdoni il Cielo i nostri peccati!

FALSTAFF. Che possa esser mai?

LA FORD. } Via, via!

LA PAGE. } *(Scappano)*

FALSTAFF. Credo bene che il diavolo non mi voglia far dannare, per paura che tutto il mio grasso non metta in fiamme l'inferno; altrimenti non mi romperebbe mai l'uovo nel panierino in questo modo.

(1) *Send me a cool rut-time, Jove, or who can blame me to piss my tallow?*

(2) *Eryngoes* — eringi, calcatrappole, erbe che si credevano avere una virtù provocante.

*Entrano DON UGO EVANS, trasformato da SATIRO; ANNA PAGE, da REGINA DELLE FATE, seguita da suo fratello ed altri, in forma di FOLLETTI, con lumi di cera in capo.*

ANNA. Spiriti neri, grigi, verdi e bianchi, che vi sollazzate al chiaro di luna e all'ombra notturne, orfani figli dell'immutabil destino, adempite al vostro ufficio secondo l'abilità vostra.

UN FOLLETTO. Silfidi, attente ai vostri nomi. Zitti, aerei monelli! — Grillo, tu salterai sui cammini di Windsor: dove troverai il fuoco non coperto e il focolare non ispazzato, pizzica le serve da farle diventar livide come tante prugnole: la nostra raggiante regina detesta le donne sudicie e il sudiciume.

FALSTAFF. Sono Fate coteste; chi parla con loro, muore. Io chiuderò gli occhi e mi porrò qui a giacere. Nessuno deve star a guardare quello che fanno. *(Si mette bocconi)*

EVANS. Dov'è Perla? — Andate, e dove trovate una ragazza che, prima di coricarsi, abbia dette tre volte le sue orazioni, raffrenate gli organi della sua fantasia e fate che dorma profondamente come la spensierata infanzia: ma quelle che s'addormentano senza pensare ai loro peccati, pizzicate loro le braccia, le gambe, il dosso, le spalle, i fianchi, gli stinchi.

ANNA. In giro, in giro! Cercate, silfidi, il castello di Windsor di dentro e di fuori; spargete, o diavoletti, la buona fortuna in ognuna delle sue stanze consacrate, perchè esso stia, fino al dì dell'universale giudizio, così ben conservato nell'esser suo e così magnifico e degno del suo signore, e il suo signore degno di esso. I diversi seggi dell'ordine guardate di strofinarli con succhi di balsamo e di ogni più prezioso fiore; ed ogni bello stallo, ogni cotta d'arme e i diversi cimieri, sieno per sempre benedetti da un leale blasone! E durante la notte, voi, o Fate de' prati, guardate di cantare in giro formando un cerchio simile a quello della *Gerrettiera*: il segno lasciato dalla vostra danza sia d'erba verde, più fresca e più rigogliosa

a vederla, che tutto il resto del campo: e scrivete: « *Honi soit qui maly pense*, » con ciuffetti di smeraldo, con fiorellini purpurei, azzurri e bianchi, simiglianti al zaffiro, alle perle, e al ricco ricamo che si affibbia sotto alle inchine ginocchia dei cavalieri di questo bell'Ordine: le Fate scrivon coi fiori! Ite, disperdetevi! Ma quando batte il tocco, non dimenticate la nostra solita danza attorno alla quercia di Herne il cacciatore.

EVANS. Vi prego di formar la catena tenendovi l'una l'altra per mano nell'ordine solito; e venti lucciole ne serviranno di lanterne per guidare la nostra danza intorno all'albero. Ma, ferme! io fiuto un uomo di questa terra.

FALSTAFF. Il Ciel mi guardi da questa Fata gallesse; ho paura che mi trasformi in un pezzo di cacio!

UN FOLLETTO. Vil verme, tu fosti stregato fino dalla tua nascita.

ANNA. Toccatelo, per prova, nelle punte delle dita colle vostre fiaccole: se è casto, la fiamma retrocederà e non gli farà alcun male; ma s'egli trasalisce, la sua carne è quella d'un cuore corrotto.

UN FOLLETTO. Alla prova! andiamo.

EVANS. Via, vediamo se questo bosco piglierà foco. (*Lo scottano con le fiaccole*)

FALSTAFF. Ahi! oh, oh, oh!

ANNA. Corrotto, corrotto e sporco nelle sue voglie. In giro, o Fate, cantategli un canto di disprezzo, e saltandogli attorno, ognuna alla sua volta lo pizzichi.

CANTO.

Del turpe tuo vivere  
Vergogna! vergogna!  
Purgarti bisogna  
Di tanto insanir.

Che è mai la libidine?  
È ardor delle vene  
Cui vivo mantiene  
L'impuro desir.

Dal core propagasi  
Sì come da centro;  
Vi soffian per entro  
Gli stolti pensier.

Più vengon le fatue  
Chimere soffiando,  
E il foco nefando  
Più cresce in poter.

Venite, o spiriti,  
In giro andategli,  
E, ognun per ordine,  
Su, pizzicategli;  
Su via, scottatelo:  
Eccolo qui.

Su, pizzicategli;  
Su via, scottatelo,  
Finchè la pallida  
Luna e le tremule  
Stelle e le fiaccole  
Cedano al dì.

(*Durante il canto le Fate dan pizzicotti a Falstaff. Il dottor Caius viene da una parte e si porta via una Fata vestita di verde; Slender da un'altra, e se ne prende una vestita di bianco; vien Fenton e porta via Anna Page. Di dentro sentesi un rumore di cacciatori. Tutte le Fate scappano. Falstaff si leva la testa di cervo e si rizza*)

Entrano PAGE, FORD,  
la signora PAGE e la signora FORD.  
Afferrano FALSTAFF.

PAGE. No, non ci sfuggirete; vi ci abbiám colto ora: non avete altro travestimento che quello di Herne per mettervi in salvo?

LA PAGE. Via, vi prego; non tiriamo più in lungo la beffa. — E ora, caro ser Giovanni, come vi piaccion le donne di Windsor? Vedete voi queste belle corna, marito mio? non vi pare che si addicano meglio alla foresta che alla città?

FORD. Ed ora, signore, chi è il beccocornuto? *Signor Brook*, Falstaff è un furfante, un furfante cornuto; ecco qui le sue corna, *signor Brook*; e, *signor Brook*, lui di Ford non godette che la cesta del bucato e il bastone, e venti sterline che saran restituite al *signor Brook*: i suoi cavalli son sequestrati per questo debito, *signor Brook*.

LA FORD. Ser Giovanni, fummo sventurati;

non potemmo trovarci mai assieme. Se non potrò avervi più per amante, vi terrò sempre per mio cervo (1).

FALSTAFF. Comincio a capire che han fatto di me un asino.

FORD. Sì, e un bue anche; le prove esistono.

FALSTAFF. E non son dunque Fate coteste? Credetti tre o quattro volte che non fossero Fate; eppure la reità dell'animo mio, la subita sorpresa che mi oppresse, m'indussero a prendere per una realtà questa grossolana beffa, e credere, a dispetto di ogni ragione, che le fossero Fate. Vedete un po' come un uomo d'ingegno può esser cangiato in un fantoccio quando si mette a mal fare.

EVANS. Ser Giovanni Falstaff, servite Iddio, e scacciate i vostri bassi desiderii, e allora le Fate non vi pizzicheranno più.

FORD. Ben detto, folletto Ugo.

EVANS. E anche voi, vi prego, scacciate le vostre gelosie.

FORD. Non diffiderò più di mia moglie, finchè tu non sia capace da farle la corte in buona lingua inglese.

FALSTAFF. Ho io tenuto il cervello al sole a disseccarsi tanto da non aver saputo sottrarmi ad un tranello così grossolano come questo? Sono per giunta montato da un capro gallese? Avrò a portar una berretta di lana come un cretino? Sarebbe ora che fossi strangolato da un pezzo di cacio abbrustolito.

LA PAGE. Che! ser Giovanni, vi credete voi che, se anche noi avessimo con una crollata di spalle cacciata la virtù dai nostri cuori, e ci fossimo date senza scrupolo all'inferno, il diavolo avrebbe mai potuto farci prender piacere di voi?

FORD. Che! d'un sacco di salsiccia? d'una balla di stoppa?

LA PAGE. D'un pallone gonfiato?

PAGE. Vecchio, freddo, squarquoio, e con un pancione di quella fatta?

FORD. E che è un calunniatore come Sattana?

PAGE. E povero come Giobbe?

FORD. E perverso come la moglie di Giobbe?

EVANS. E dato ai bordelli, alle bettole, al vino, ai liquori, all'ubbrachezza, alle bestemmie, alle impudenze, alle risse e agli schiamazzi?

FALSTAFF. Bene, io sono ora il vostro bersaglio; mi prendeste il sopravvento; io son vinto, e non so neppur rispondere a questo Flamine gallese (1). Sono un gran bestione: fate di me quel che volete.

FORD. Perdinci, signore, noi vi condurremo a Windsor da quel certo signor Brook che voi frodaste de' suoi quattrini dicendo che gli fareste il ruffiano; e il doverglieli rendere vi cuocerà, credo, più di tutto quello che avete sofferto.

PAGE. Sii però allegro, cavaliere; questa notte verrai da me a prendere un zabaion, e riderai di mia moglie come ora ella ride di te. Dille che il signor Slender ha sposata sua figlia.

LA PAGE (*a parte*). I dottori ne dubitano: se Anna Page è mia figliuola, ella è ora moglie del dottor Caius.

*Entra SLENDER.*

SLENDER. Oh, oh, oh! babbo Page!

PAGE. E che hai, figlio mio? Avete fatto già tutto?

SLENDER. Fatto già tutto! Io la do al più bravo che sia nella contea di Gloucester per capirci qualche cosa; e se ci riesce, che io sia impiccato.

PAGE. Che c'è, figlio mio?

SLENDER. Arrivo là ad Eton per isposare la signora Anna Page, e trovo che la è un bel pezzo di giovinotto: se non fossimo stati in chiesa, o io picchiavo lui o lui picchiava me. Che io non mi muova più di qui, se non credevo che fosse Anna Page; ed era invece un figlio del maestro di posta.

PAGE. Ma allora, corpodiddina, v'ingannaste.

SLENDER. Non c'è bisogno che mel diciate.

(1) La Ford gioca sulla parola *deer*, cervo, che ha lo stesso suono di *dear*, caro.

(1) Leggo con alcuni interpreti: *Welsh flamin*.

Lo so anch'io, quando presi un ragazzo per una fanciulla: se l'avessi sposato, tuttochè fosse vestito da donna, non lo avrei voluto di certo.

PAGE. Che! è colpa della vostra sciocchezza. Non v'ho io detto che avreste conosciuta mia figlia dal vestito?

SLENDER. Io andai da quella ch'era vestita di bianco, e feci « *mar* » e lei disse « *motta*, » come Anna ed io eravamo d'accordo; eppure la non era Anna, ma un figlio del maestro di posta.

LA PAGE. Buon Giorgio, non andate in collera; io sapevo del vostro progetto: e cambiai in verde il vestito di mia figlia; e la verità è che lei ora è col dottore alla parrocchia e là si sposano.

*Entra il signor CAIUS.*

CAIUS. Dov'è la signora Page? Giuraddio, io son corbellato; io ho sposato *un garçon*, un ragazzo; *un paysan*, giuraddio, un ragazzo: non è Anna Page, giuraddio, io son corbellato.

LA PAGE. Che! non avete voi presa quella ch'era vestita di verde?

CAIUS. Sì, giuraddio, ed era un fanciullo, giuraddio. Io metterò sossopra tutta Windsor. *(Esce)*

FORD. È strana, sapete. Chi s'è dunque pigliata la vera Anna?

PAGE. Il core non mi dice nulla di buono. Ecco qui che viene il signor Fenton.

*Entrano FENTON ed ANNA PAGE.*

PAGE. Mo come, signor Fenton?

ANNA. Perdono, buon papà! mia cara mamma, perdono!

PAGE. Mo, signorina; com'è che voi non siete andata col signor Slender?

LA PAGE. Perchè non andaste col signor dottore, fanciulla?

FENTON. Voi la confondete: sentite come sta per l'appunto la cosa. Voi avreste voluto maritarla assai vergognosamente, senza punto badare al reciproco affetto. Il vero è, che lei ed io, da lungo tempo impegnati l'un l'altro, siamo ora così sicuri che nulla può più disunirci. L'offesa che ella ha commessa è santa, e questo inganno non merita il nome di astuzia, di disobbedienza o il titolo di mancanza di rispetto, poichè con ciò ella evita e schiva mille ore di sciagura e di maledizione, che gli avrebbe tirate addosso un matrimonio forzato.

FORD. Non istate così sbalorditi: omai non c'è rimedio. — Nelle cose d'amore, è il Cielo che guida la scelta; il danaro compra le terre, e le mogli son vendute dal destino.

FALSTAFF. Io godo che, quantunque abbiate fatta questa imboscata per colpire me solo, qualcuna delle vostre frecce siasi sviata contro di voi.

PAGE. Ebbene, che farci? — Fenton, il Cielo ti renda felice. Bisogna accettare quello che non si può evitare.

FALSTAFF. Quando i cani corron di notte, si dà la caccia a ogni specie di cervi.

LA PAGE. Bene, io non ci voglio pensar sopra di più. Signor Fenton, il Cielo vi dia molti, molti giorni di allegrezza. — Mio caro marito, andiamo tutti quanti a casa a ridere di questo divertimento accanto a un bel fuoco di campagna; il signor Giovanni e tutti quanti.

FORD. E così sia. — Signor Giovanni, al signor Brook però manterrete la vostra parola; perchè egli andrà a letto questa notte con la signora Ford. *(Escono)*







*Si è pubblicato:*

1. *Amleto*, con 17 illustrazioni, L. 1 50
2. *Macbeth*, con 11 illustrazioni, L. 1 20
3. *Romeo e Giulietta*, con 16 illustrazioni, L. 1 20
4. *Otello*, con 17 illustrazioni, L. 1 20
5. *Re Lear*, con 11 illustrazioni, L. 1 20
6. *Giulio Cesare*, con 12 illustrazioni, L. 1 20
7. *Il Mercante di Venezia*, con 12 illustrazioni, L. 1 20
8. *La tempesta*, con 12 illustrazioni, L. 1 20
9. *Il sogno d'una notte d'estate*, con 12 illust., L. 1 20

*In corso di pubblicazione:*

11. *Gran chiasso per nulla*, con 12 illustrazioni
12. *I due gentiluomini di Verona*, con 12 illustrazioni.